



METAMORFOSI D'IRENE

RACCONTO CATTOLICO

PBL

ANTONIO PELLECANI

TORINO

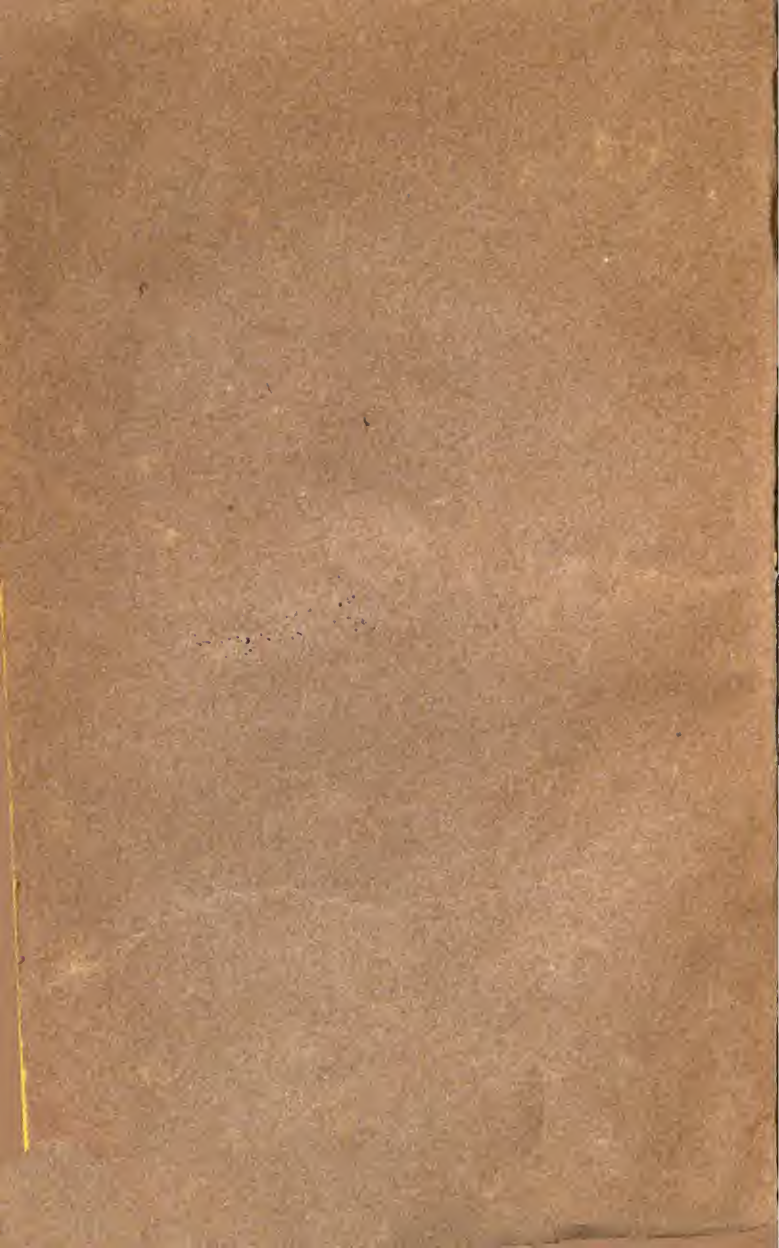
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI

1868.





8-33 6 25

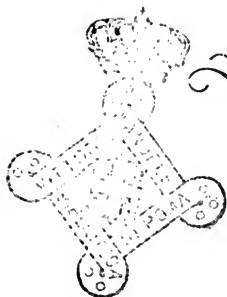


METAMORFOSI D'IRENE

RACCONTO CATTOLICO

DEL

P. ANTONIO PELLICANI



TORINO

TIPOGRAFIA DI GIULIO SPEIRANI E FIGLI

1868

❧(PROPRIETÀ LETTERARIA)❧

ALLA MARCHESA ANNETTA HONORATI

nata Landi

Sabazia di Piacenza, e di Sesi

L' AUTORE



Nobile Marchesina,

Quando il Signore coronò la vostra pietà e le assidue preghiere dell'ottima vostra Madre (1) disponendo che intrecciaste la destra con quel fiore di giovane, che è il Marchese vostro marito, io non fui certamente secondo a nessuno nel rallegrarmene: e Voi di leggeri lo crederete, sapendo come io vi porto tutta quell'affezione quasi paterna, che suole aversi per chi ci è felicemente cresciuto sott'occhi. Ma le molteplici mie occupazioni m'impedirono di darvi, come avea in desiderio, pubblica testimonianza della mia gioia. Quello che allora non mi fu permesso che di solamente desiderare, oggi finalmente mi è dato di compierlo coll'offerirvi che fo, qual pegno della parte che piglio alla vostra felicità, questo tenue

(1) La Marchesa Teresa Landi Bellini di Piacenza.

lavorietto, che non esito a chiamar mio, sebbene io ne abbia attinta l'idea da fonte inglese.

L'operetta parmi acconcissima, almeno per ragione del soggetto, allo stato vostro, giacchè riguarda l'educazione dei figli, che sono sempre o desiderio o consolazione dei coniugati. E perciò spero che sia per tornarvi gradita, sebbene sferzi alcun poco e condanni quella vana alterigia, che ai cervelli meno sodi ed agli animi sciocchi suole ispirare la nobiltà del casato, massime ove si accoppi, come in voi, a cospicua ricchezza; giacchè io so molto bene che il vostro sentimento su questo punto è conformissimo al mio, e posso francamente asserire che in cinquant'anni di vita non vidi mai nobil giovane, la quale e in teorica e in pratica fosse più aliena di Voi da quanto pute di fasto, di pretensioni e di orgoglio.

Quello dunque che a prima vista sembrerebbe potervi rendere meno grato il mio lavoro, è invece una nuova ragione di credere che voi gli farete buon viso. Ve lo offro dunque senz'altro, e prego Dio che guardi sempre e benedica Voi ed il vostro degno Compagno (1).

Torino, 1° aprile 1868.

Vostro affezionatissimo nel Signore
P. Antonio Pellicani.

(1) Il Marchese Tito Honorati di Iesi.

METAMORFOSI D' IRENE

CAPO I.



La vedova De Vitry.

Sulle montagne che fiancheggiavano la nobile città di Digione, non v'era più una sola falda di neve, salvo che alla sommità delle creste più eccelse. Dappertutto allo squallore dell'inverno era succeduta la gaiezza della primavera, la quale fioriva ormai ogni valle e pendice di margaritine e di mamme; e sciolti i geli sotto il dardeggiare dei tepidi soli, scorrevano giù per le ehine, serpeggiando quasi striscie di liquido argento, le acque nitide e chiare, increspate dal soffio di venticelli soavi quanto l'alito di un pargolino di tre di.

Il cielo pareva un zaffiro, e su pei suoi archi azzurrini veniva placidamente salendo il maggiore pianeta, quando a ponente, sulla via che dai monti discende alla città, comparve tra i rami e le frondi degli alberi una come macchia bruna, che veniva lentamente inoltrandosi: era un carrozzone magnifico, tirato da tre robustissime mule.

Veniva in esso una dama in sui quarant'anni, con tre fanciulle, le quali al candore della carnagione, al crine biondeggiante ed agli occhi cerulei, che aveano comuni con quella, si palesavano chiaramente per sue figliuole.

La dama era Margherita de Vitry nobile digionese, la quale rimasta vedova un tre mesi innanzi, recavasi dal castello ove erasi ritirata, alla casa paterna per cercare in quel dolce nido consolazione

al suo dolore, ed insieme porgere al vecchio padre il conforto delle figiali sue cure. Ella vestiva a bruno interamente; il che faceva risaltare il candore del suo viso quanto le stelle che lumeggiano il manto alla notte. La morte, spegnendole il marito, avea diffuso sulle sue guance una sfumatura di pàllidezza, la quale lungi dal menomarne la beltà, ne cresceva l'incanto. Dal placido sguardo e dell'aspetto calmo e sereno traspariva la rassegnazione cristiana del cuore; ma avreste aspettato indarno che in quella serenità di volto balenasse un raggio di gioia, fosse pure di que' fuggitici, i quali come la luce del lampo, si accendono e muoiono in un istante.

Delle tre fanciulle la prima era quindicenne e chiamavasi Irene. Sul suo viso ovale e disegnato a linee regolarissime splendevano in tutta la loro freschezza le delicate tinte della rosa e del giglio; il fuoco, che le ardeva nello sguardo, e la vivacità delle mosse palesavano in lei un'indole vigorosa e forte; e la somma facilità onde il suo volto rifletteva ogni minimo movimento del cuore, era chiaro segno della sua estrema sensibilità. Le belle doti non erano poche in lei; ma se miravasi all'aria contegnosa, al collo teso e brandito ed alle sottili labbra, d'ordinario ristrette, era agevole d'indovinare che il suo cuore non era scevero di orgoglio.

Ella sapeva che la sua famiglia contava tre secoli di nobiltà; che uno de' suoi maggiori avea strenuamente combattuto in qualità di capitano alla battaglia di Mülberg (1), e che avea ricevuto in premio della sua virtù da Carlo V imperatore una bellissima

(1) La battaglia di Mülberg fu data il 24 aprile 1547. In essa Carlo V. sconfisse i principi protestanti collegati contro la Chiesa e l'impero, facendone prigioniero il capo, che era l'Elettore di Sassonia.

terra nella Borgogna. A questo poi che era vero, appiccavano mille frange i servitori, sempre inclinati ad adulare i giovani padroncini per guadagnarne la grazia. Dicevano per esempio che Corrado (così chiamavasi il capitano) non aveva avuto nè maggiore nè pari tra i guerrieri del suo tempo; che d'un fendente tagliava in due un soldato con tutto l'elmo e la corazza d'acciaio; e che al tiro della pistola era sì destro, che imberciava sempre nel segno, fosse pur questo una rondine volante ad ale distese.

E additavanle uno spadone a due mani, che dicevano tolto da Corrado in guerra all'Elettore di Sassonia; e le tre mezze lune in campo azzurro, che fregiavano lo scudo gentilizio dei de Vitry, dicevano essere un ricordo della bandiera turchesca rapita da Corrado alla capitana nemica nella gloriosa giornata di Lepanto (1).

Quello che i servi tacevano studiosamente si era, che l'arcavolo di lei avea per non so quale capriccio sposato la figliuola di un arrotino, e che uno de' suoi figli era stato impeso alle forche in effigie come reo di perfidia e tradimento; due macchie le quali come bastevoli ad offuscare la chiarezza della nobiltà anche più splendida, avrebbero per avventura cavato del capo all'Irene il ruzzo di superbiare: ma essa ignorandole, tenevasi ingenerata del sangue più fino che fosse mai e ne andava altera e gloriosa come se discendesse per dritta linea dai lombi del Magno Alessandro o di Cesare. E questo era il principale difetto, che si notava nella fanciulla maggiore.

Le altre due, cioè la Bianca di undici anni, e l'Ennedina di nove, erano ancora di età così tenera,

(1) Queste cose dicevano i servi; ma nelle Storie non se ne trova vestigio.

che difficilmente potevasi indovinare quali sarebbero per riuscire: ma anche in loro cominciava a germogliare il seme della vanità, ed era a temersi che se non venisse repressa a tempo l'alterigia della maggiore, anche queste si avvierebbero per lo medesimo solco, e crescendo rizzerebbero la cresta non meno orgogliosamente di lei.

Ma la savia madre, a cui nulla stava più a cuore del ben verace delle sue figlie, e sapeva che Iddio affidandole alle sue mani, aveale commesso il compito non pure di custodirne l'innocenza, ma ancora di correggerne le torte inclinazioni, e di accostumarle a diritto e virtuoso vivere, era tutt'occhi in istudiare occasioni e mezzi da mortificare e vincere, mentre era ancor tenera, quell'albagia, che lasciata crescere ed afforzare, le renderebbe infelici ed a Dio odiose ed agli uomini.

Le fanciulle non sempre pigliavano in bene la correzione; non di rado se ne crucciavano, e la Bianca e l'Ennedina piangevano talvolta e pestavano i piedi per puerile rabbietta; ma non per questo la savia madre desisteva dal virile proposito, e sebbene se ne sentisse piangere il cuore, pure tenea saldo e si faceva coraggio con dire: *Meglio buone piangendo, che viziose ridendo.*

Del resto anche le due minori erano aggraziate e leggiadre come due bottoncini di rosa, e colla vivezza degli occhi e la prontezza del dire mostravano di voler riuscire spiritose non meno della sorella.

Ed ecco data un'idea di tutti i nostri viaggiatori, se pure non vogliam porre in questo numero il piccolo *Atos*, cagnolino favorito dell'Irene, il canerino ingabbiato che seco conduceva la Bianca, ed il gattuccio d'Angora che teneasi sulle ginocchia l'Ennedina, la più piccola delle tre sorelle.

Date queste brevi notizie, mettiamoci allato della carrozza e seguiamone il corso.

CAPO II.

Le rose selvatiche.

La signora De Vitry, parte per l' abituale mestizia lasciatale in cuore dalla tocca disgrazia, e parte a cagione della pena che provava distaccandosi dalle persone e dai luoghi che per sedici anni erano stati testimoni della sua felicità, mostravasi melanconica piuttosto e pensosa. Pareva avvolta come tal fiata la luna, in una leggera nuvoletta, che ne aombrava la chiarezza del sembiante. Quindi in sul principiare del viaggio pochissime furono le parole: ma a misura che camminando ella accostavasi ai luoghi che l'aveano veduta nascere ed ingrandire, sentivasi allargare il cuore a soavi sentimenti e pareva che venisse ringiovanendo di mano in mano che si ridestavano nell' animo suo coll' innoltrare, le rimembranze gioconde de' suoi primi anni.

Arrivata in vista della città, la quale siede maestosamente nel mezzo di una deliziosa valle, irrigata dall'acque di due riviere, e sciolta allora da ogni velo di nebbia presentavasi allo sguardo in tutta la bellezza del suo magnifico panorama, Madama de Vitry si fece ad additare le cose principali alle figlie, le quali essendo entrate tenerissime in monastero, poco le conoscevano.

— Vedete là, ella diceva, quelle due bellissime guglie, che svelte svelte si levano al cielo, e paiono ferire il seno alle nubi colle loro frecce dorate? Sono le guglie di S. Benigno e di S. Giovanni.

— E quell'edifizio massiccio e nereggiante, chiese l' Ennedina, col frontone a sesto acuto, sul quale si vede brillare sotto i raggi del sole la croce, che cosa è, mamma?

— È la chiesa di nostra Donna. Là presso è situata la casa nostra.

Più in là è il castello, qua è l'ospedale, là il palazzo dei governatori. E quella gran casa di forma quadrata, sul cui tetto aguzzo s'innalza quel grazioso campanile, è, lo riconosce, il monistero, ove voi ed io medesima summo educate dall'ottime Salesiane. Oh! quanto erano buone quelle serve di Dio! Quanto affettuose! Aveano cuore di zucchero, come il loro Santo. Erano vere mamme! Io mi sento commuovere al solo ricordarmele.

Così diceva la madre, e le figliuole attentissime la stavano udendo ed interrogando con grandissima avidità.

Intanto erano giunte in faccia ad un monte tutto verde e fiorito, dalle falde alla cima, salvo che da uno dei lati dove scendeva dirupato e rotto in un profondissimo precipizio, che metteva orrore a mirarlo.

— Oh! quante volte, esclamò la Dama in rivedendolo, ho io passeggiato qui colla mia maestra quando era fanciulla! Qui coglievamo i più bei fiori, qui tessevamo ghirlande, qui andavamo a caccia di farfalle e di grilli, e ci divertivamo cantando, correndo, e danzando che era un piacere. Oh! gli anni dell'innocenza come son belli!...

E qui inteneritasi alquanto a così soave pensiero, fece una breve pausa, si asciugò gli occhi col candido lino e poi ripigliando:

— Gli è però anche vero, soggiunse, che quella età semplice ed inesperta va soggetta a cento pericoli, ove non si lasci regolare dal senno dei vecchi. Vedi, Irene, quel ciglione aspro e scosceso?

— Sì, mamma, lo veggio benissimo.

— Esso mi ricorda un brutto caso, del quale fui testimonia.

— Contacelo, mamma, soggiunsero le fanciulle. I fatti ci piacciono tanto!

— Ve lo conterò, gioie mie, giacchè veggo che questa mane siete buone.

La Bianca e l'Ennedina si fregarono le mani dal piacere, e si posero quiete quiete insieme coll'Irene ad udire la madre, la quale cominciò il suo racconto così:

— All'orlo estremo di quella cresta sorgeva una volta un bellissimo cespò di rose selvatiche, le quali spiccavano mirabilmente sul verde delle loro foglie e dell'erba. Un giorno che eravamo salite là su per sollazzarci, l'Adelina fanciulletta in sui dieci anni, s'invogliò di coglierne e formarne un mazzetto, e ne chiese il permesso alla maestra; la quale considerato il pericolo a cui si esporrebbe, glielo negò. L'Adelina che era piuttosto ostinatella e testereccia, fece il musino, ma per allora si tacque. Poco dopo però la cattivella, sottrattasi furtivamente, corse di soppiatto al roseto, chè nessuno se n'avvide. Noi intanto continuavamo a giocare, quand' ecco tutto ad un tratto l'udiamo gridare aiuto, e ci voltiamo cola. Chi può dire il nostro sbigottimento in vedere la povera Adelina, a cui era mancato un piede, rotolare giù da quel dirupo verso del precipizio! Oh Dio! Mi si raggriccia il sangue al solo pensarlo.

Qui le fanciulle sbarrarono gli occhi e si fecero bianche bianche come una carta. Madama pure era commossa, ma fattosi animo, proseguì:

— Levammo la voce anche noi, chiedendo aiuto, correremmo lassù in un baleno, e mirando abbasso vedemmo che l'Adelina, aggrappatasi al fusto di uno spino, scontrato in cadendo si era arrestata a mezz'aria, e pendeva da quel debole sostegno sopra l'orribile precipizio. Se quello sterpo rompevasi, se la terra franava, ella era per sempre perduta.

A questo passo corse per la vita delle fanciulle un cotale ribrezzo, come di febbre; tanto inorridirono all'immagine dello spaventoso periglio! Bastava mirarle in viso per conoscerle esterrefatte.

— E riusciste poi a salvarla? chiese ansiosamente dopo qualche pausa l'Irene.

— La salvò il suo buon Angelo, rispose la madre. Alle nostre grida trasse là un pecoraio, avvezzo a correre per quei balzi e dirupi, colla sveltezza e sicurtà di un camoscio, e calatosi cautamente fino colà dove pendeva l'Adelina, l'afferrò per un braccio e la trasse del pericolo appunto allora che, venendole meno le forze ed oscurandosi la vista, era sul punto di abbandonarsi e perire.

— Povera Adelina! Che spavento avrà provato! esclamarono le giovani.

— Figuratevi! Era più morta che viva. E poi avea le mani lacerate dalle spine in più parti, e contuso un ginocchio e la fronte scorticata e sanguinosa. Pareva un *Ecce Homo* la poverina. Oh! io vi so dire che ella pagò assai cara la sua presunzione: dopo d'allora non preterì mai più sillaba di quanto le dicevano i maggiori... Impara, Ennedina, tu che sei così viva ed arrischiata: non ti far dire mai le cose due volte.

L'Ennedina bassò gli occhi ed arrossì: le sorelle, alle quali il caso udito avea commosso il cuore, si rimasero alcun poco silenziose, ripensando i funesti termini, a cui può condurre la presunzione dell'inesperta età. Ma ben presto le riscosse la vista di una gran croce, la quale piantata in vetta ad uno de' più alti monti, campeggiava spiccatamente sull'azzurro del cielo, come onice sovrapposto a zaffiro.

— Che è quel crocione, mamma? chiese la Bianca. Ha egli qualche significato?

— Pur troppo lo ha, rispose la madre, e funesto e terribile!

— Oh! narraci anche questo, mamma; disse l'Ennedina smorfiosamente stringendosele addosso e pregando.

— Sì, te lo narrerò, riprese Madama, se pur tu cesserai di tormentare quel povero gattino. Ti paregli una bella cosa, sempre tirargli le orecchie, e stringergli la gola, e farlo penzigliare dalla coda o dallé zampine? Ci sentono anche le bestie, sai?

L'Ennedina si ripose il gattuccio in grembo senza zittire, e prese a lisciarlo colla destra lungo la schiena quasi a compenso dello strazio che ne avea fatto. Allora Madama de Vitry si pose a narrare il caso accennato. Le tre fanciulle pendevano immobili dalle sue labbra: non movevano palpebra, non fiataivano; tanto che sarebbesi udito a volare una mosca.

CAPO III.

Il picco maledetto.

— Quella croce, figlie mie, prese a dire Madama de Vitry, ci richiama alla memoria un esempio assai spaventoso. Colà, quando io era fanciullina tanto alta (e qui distese la mano all'altezza di un metro), trovavasi un piccolo romitaggio, consistente in un'aspra e dirupata grotta, dove abitava da molti anni un buon vecchio, tenuto generalmente in concetto di santo.

Io l'ho veduto più volte e vi assicuro che il suo aspetto era così venerando, che al solo mirarlo ispirava riverenza. Fronte calva e lucente quanto l'avorio, volto consunto e scarnato dalle penitenze, barba candida come l'argento, e la vita incurvata sotto il peso degli anni e delle austerità. Vestivalo

un sacco, cingevalo una fune, sorreggevalo un bastoncello. Non vivea che di legumi e d'acqua somministratagli da una limpida vena, che scaturiva dal vivo del sasso. I montagnuoli diceano che assai volte metteasi in orazione al tramontare del sole eolla faccia volta all'oriente; come usavano gli antichi cristiani, nè uscivane fuorchè al seguente mattino, quando il sole novello cominciava a ferirlo negli occhi coi primi raggi.

Un giorno di estate, che l'atmosfera sembrava di fuoco, il Romito vide levarsi da ogni parte negri e sformati nuvoloni, i quali rapidamente serrandosi ed accavalcandosi gli uni sugli altri, copersero interamente la faccia del sole, ed avvolsero la terra in ombre densissime. Intanto il tuono veniva romoreggiando sordamente da lontano; ed i lampi che fendevano di tratto in tratto le nubi, erano sì vivi e focosi, che all'atto del loro accendersi, pareva che la terra andasse in fiamme. Era manifesto che stava per scoppiare una tremenda burrasca.

Voi vedete là presso alla croce una gran quercia, o piuttosto un troncone di quercia, a cui furono schiantate le braccia. Sembra un gigante mutilato che stia alla vedetta. Colà, figliuole mie, pregava il Romito in quell'ora, genuflesso sopra un gran sasso; quando si udì uno scroscio così violento di tuono, che parve crollasse la volta del cielo; e l'orribile bombo ripetuto di gola in gola, di burrone in burrone dall'eco, riempì quelle montagne di spaventoso fragore.

Era come il colpo di cannone che segna l'inizio della battaglia. Di fatto allora appunto squarciato il seno delle nubi, cominciò una pioggia turbinosa e dirotta, che pareva diluviasse: i venti orribilmente muggendo cominciarono a battere; e le saette a fendere il cielo tenebrato coi focosi loro guizzi.

Gli agricoltori, i boscaioli, i mandriani atterriti

fuggivano cercando ricovero nelle capanne e caverne. Una donna insieme con una figliuola diciottenne, parando un branco di pecorelle, seguita da un grosso cane da guardia, si affannava a salire per guadagnare la vetta del romito: io e rifugiarmi. Avvedutosene il sant'uomo, si volse a loro incoraggiandole colla voce e coi gesti ed affrettandole a studiare il passo e ad entrare. E la donna entrò veramente; ma la figliuola volle rimanersi sotto la quercia, i cui ampi e frondosissimi rami le prestavano un magnifico ombrello. Ella voleva godere lo spettacolo di quel temporale.

L'Eremita l'ammonì essere pericoloso il rimanersi colà. A riguardare la luce dei lampi, diceva, c'è pericolo di restare accecato; e d'essere colto dal fulmine a fermarsi sotto le piante in tempo di burrasca: ed aggiunse essere coteste disgrazie già succedute assai volte.

La fanciulla rispose che non avea paura di nulla e non si mosse. Col cane accosciato appiedi, con intorno le pecore le quali sentendosi al coperto, belavano allegramente, si rimase ritta appiè della quercia, osservando il guizzar dei baleni e le molteplici e strane figure, che pigliavano successivamente le nubi.

La madre, che conosceva essere veri i pericoli accennati dall'Eremita, si affannava gridando dalla soglia della caverna alla figlia perchè venisse; ma questa avvezza a non badare alla madre ed a fare a suo modo rispondeva che stava bene dov'era, e che voleva godersi quel maestoso spettacolo.

— Vieni qua, ti dico, gridò stizzita la madre, se no, vengo io e ti trascino per i capelli.

Ma la fanciulla non si mosse meglio che se fosse stata una statua: la madre aveala sempre lasciata fare a suo modo, ella era divenuta restia e testarda

come un mulo, e quando aveva fisso il chiodo, non ci era barba d'uomo che valesse a smuoverla.

La madre sdegnata di quella resistenza, e punta nell'amor proprio vedendosi disprezzata in viso all'Eremita, montò sulle furie, e:

— Scellerata, gridò, ubbidisci. Questa mattina ti dèi essere segnata sinistramente; mi hai tormentata tutto il dì; oggi ha da finir male. Ubbidisci, dico.

— Evvia, lasciatemi stare una volta.

— Ubbidisci, ripeto, o maledetta: che la folgore t'inceneri ed il demonio ti porti!

Avea la furiosa donna proferito appena cotesta orribile imprecazione, che il fulmine scoppiò con orrendo fragore, e fendendò con rapido serpeggiamento le nubi e l'aere, cadde sulla quercia ospitale e schiantatine i rami e squarciandone il fusto, colpì l'infelice fanciulla, la quale cadde boccone sopra il suo gregge.

Il fido cane, quasi fuitasse la disgrazia, si pose gagliardamente a latrare; le pecorelle ruppero in un mesto belato; la madre lanciossi fuori della grotta, corse sulla fanciulla per sollevarla, e si avvide la misera che non avea più figlia. Ella si giaceva estinta, col capo e le viscere orribilmente squarciate ed arse. Iddio nell'ira sua avea esaudito la materna imprecazione, e così punita la figlia della disobbedienza e la madre della maledizione vibrata contro il suo sangue.

Egli è inutile ed impossibile spiegare le smanie, le grida, le urla di questa sciagurata; è cosa che meglio si può immaginare che descrivere; questo solo io dirò che fu sì gagliarda l'impressione che fece nell'animo suo il pensiero che entrolle in capo, di aver essa uccisa (come le sembrava) e gittata in perdizione l'infelice figliuola, che uscita di sè per eccesso di furore e fremendo, come un

demonio, precipitossi disperatamente da quel ciglione; e dando del capo nelle punte aguzze e taglienti, che vedete laggiù, spaccossi il cranio e morì. L'Eremita testimonio dell'orrendo spettacolo, tremando de' giudizi di Dio, abbandonò quel luogo funesto, il quale oggi in memoria del fatto si chiamá *Il Picco Maledetto*.

Ecco, disse conchiudendo la madre, ecco l'orribil caso che ne ricorda quella croce. Apprendete, figliuole mie, l'obbedienza, e non provocate mai l'ira di chi vi diè vita; non forse il cuore materno esacerbato levì il grido contro di voi, e Dio l'esaudisca.

Ma non v'era bisogno di molte parole perchè le figlie intendessero la lezione; giacchè il fatto parlava abbastanza alto e chiaro da sè. Esse erano comprese di terrore e tremavano come foglie.

CAPO IV.

Al paese natio.

Quando madama De Vitry terminò il suo racconto, la carrozza era giunta alle porte della città. Smontarono tosto ed entrarono, seco recando le tre bestiuole, nell'albergo della Campana, dove secondo i concerti presi avea a trovarsi una guida con quattro muli da continuare la via su pei monti posti a settentrione, dove era situato il castello avito.

Di fatti non passarono due credo; che si udirono per la scala certi passi calcati e pesanti ed il rumore di due scarponi ferrati, e poi videsi comparire sulla soglia della porta un magnifico villanzone, lungo lungo come una pertica, il quale tenea innanzi al petto con ambo le mani un largo cappel-

laccio di paglia, ed avendo la fronte scoperta, vi ricadevano sopra naturalmente alquanti ricciolotti di colore tra biondo e castano. Detto *Deo gratias* egli entrò seguito da un grosso cane di vello bianco e ricciuto, e facendo gran riverenze alla madre ed alle figlie disse:

— Signoria, io sono Peppone, servitore del loro padre.

— Siete venuto per guidarci al castello, eh? chiese Madama de Vitry.

— Sì, signora.

— Ed avete condotto i muli?

— Sì, signora.

— Sono essi quattro, come hanno ad essere?

— Sì, signora.

— Sono pronti e sellati?

— Sì, signora.

— Ebbene, aspettateci a basso e fra poco saremo con voi; intanto potete pigliare un boccone.

— Sì, signora, ripeté ancora una volta Peppone girando e rigirando il cappello tra le dita; e fatta un'altra riverenza, se ne andò chiamando il cane, che mentre egli parlava, era venuto tranquillamente lambendo le mani e strisciandosi alle ginocchia delle tre giovanette.

Queste preso insieme colla madre un po' di ristoro, discesero abbasso e montate allegramente in sella si posero in via.

Se i dintorni deliziosi e fertilissimi di Digione avevano rallegrato l'animo di Madama de Vitry colle soavi memorie dell'età più gaia e felice, ognuno immagini qual emozione dovette provare accostandosi al luogo natío e poi rivedendolo! È un incanto che non può intendere se non chi dopo lunga assenza è tornato alla patria, dove menò i giorni felici dell'infanzia, sì ricchi di vivissime gioie nè turbati mai dalla previsione dei mali avvenire. Il

cuore della vedovella batteva d'insolito palpito, coloravasi il suo volto, ed un raggio di gioia quasi lampo di luce, ne ravvivava la nobile fisionomia.

I muli, salendo salendo con trotto pesante la prima costa, dopo mezz'ora ne toccarono la sommità, e di qui Madama de Vitry scorse subito e riconobbe i quattro filari di pioppi verdeggianti, che chiudevano da ogni lato il castello paterno; vide la guglia del campanile ed il frontone della chiesa di Solange, sua patria e feudo nei tempi andati di sua famiglia. A tali viste mille giocondi pensieri si affacciarono alla sua mente e mille ridenti immagini si diedero a danzarle innanzi alla fantasia; il suo volto divenne raggianti, i suoi occhi brillarono di gioia: ella avea dimenticato in quel momento la sua sventura.

All'entrare che fece nel villaggio, tutti può dirsi gli abitanti, i quali serbavano viva memoria della sua bontà, le mossero incontro benedicendola e felicitandola e stringendosele intorno con tanta pressa, che a mala pena ella poteva spingere innanzi il suo mulo. Madama de Vitry rispondeva alle amorevolezze di quei buoni montanari colla benignità degli sguardi e colla cortesia di parole e saluti affettuosi; l'Ennedina e la Bianca coll'amabilità dell'ingenuo sorriso e l'allegria del volto; ma l'altezzosa Irène contentavasi di chinare tratto tratto impercettibilmente la testa con un contegno, sto per dire, da regina. Si accorsero quei buoni terrazzani di questa differenza, e fecero tosto un po' di giustizia; giacchè mentre furono presi d'amore per la madre e le minori figliuole, verso l'Irene rimasero freddi e mal soddisfatti.

Sulla porta del castello trovarono il signor di Solange, che le attendeva bramosamente.

Era questi un bellissimo vecchio. Alto della persona, diritto e ben complesso, avea un'aria di

grandezza che ispirava rispetto. La sua ampia ed abbrunita fronte era circondata da una folta e crespa capigliatura, che non la cedeva in candidezza alla piuma dei cigni; bianca era pure la barba che egli portava intiera, e bianche le ciglia, sotto cui scintillavano due occhi vigorosi e nerissimi. I settantaquattro anni che contava, non erano riusciti nè ad archeggiargli punto la vita nè a cavargli un dente solo di bocca; e perciò conservava una bella pronunzia e nulla avea perduto della natia soavità del sorriso. Avea militato lunghi anni e del soldato riteneva l'animo franco ed i modi un po' recisi e rubesti; ma avea un cuore aperto e sopra ogni credere affettuoso.

Vivuto sempre con sobrietà, manteneva i sensi e le forze presso che integre; solo affliggevalo tratto tratto la podagra, la quale a questi giorni inacerbita facealo assai dolerare. Con tutto ciò appoggiandosi colla destra ad una canna e colla mancina all'omero di un servitore, avea voluto uscire incontro alla figlia fino sulla soglia, ed appena questa fu smontata di sella, subito le gittò al collo le braccia, la baciò ripetutamente e se la strinse al petto; e poscia volgendo gli occhi a mirare le nipoti le trovò belle, e ravvisando in loro altrettante immagini della figliuola, le carezzò ad una ad una lagrimando soavemente per tenerezza.

Entrati nella sala terrena, si trattennero alcun poco insieme scambiandosi complimenti e novelle; quindi Madama de Vitry colle figliuole, ritiratesi alle apparecchiate stanze, e deposto l'abito da viaggio, tornarono presso del signor di Solange, col quale rimasero dolcemente novellando fino all'ora del desinare.

Nelle vicinanze del paese scorreva bizzarramente serpeggiando una tortuosa riviera, la quale in arrivando dietro al castello faceva gomito e circon-

dava colla sua curva una gran falda di terra, messa vagamente a giardino, e divisa in viali e quadrancelli ed aiuole profumate da ogni vaghezza di fiori e d'erbe odorifere; e congiunta per mezzo di un rustico ponte di legno, che cavalcava il fiume, ad una catena di colline inverdite ed ombrate da selvette deliziose di sugheri e di querciuoli.

Quivi appunto all'ombra di un ampio capannuccio hoscato di aranci e di lauri foltissimi e fiorito di candidi gelsomini e di campanelluzze bianche azzurrine e vermiglie, era apparecchiata la tavola; e qui all'aere aperto, indolcito dal murmure di tepidi ventolini e dal gorgheggiare di mille augelli, lietamente pranzarono; e finito il desinare le rimanenti ore del dì passarono passeggiando soavemente tra i fiori e novellando al rezzo di ombrose piante.

Questo fu giorno di perfetta allegria, ed arra e foriero di molti altri non meno lieti e giocondi.

Il signor di Solange era beato vedendosi raccolte intorno le persone più care che avesse al mondo: e queste trovando lui buono come uno zucchero e con esso loro affettuosissimo, si chiamavano anch'esse avventurate di trovarglisi vicine, e gareggiavano insieme a chi sapesse meglio mostrargli il cuore.

Il castello di Solange pareva divenuto l'albergo della felicità.

CAPO V.

L'aristocratica.

Ritirata Madama de Vitry in questo pacifico e dolce asilo, vi menava vita tranquillissima dividendo il suo tempo tra l'assistenza del padre e la



cura delle figliuole, tra i lavori domestici e le utili letture, tra la chiesa e la casa; e quando avea forniti questi virtuosi esercizi, suo diletto si era di uscire alcun poco all'aperto per godere la purezza dell'aere montano e l'amenità e l'olezzo della campagna.

Ella recavasi ogni sera verso il tramonto a passeggiare tranquillamente ora nel giardino or nel bosco or lungo il corso della riviera, che abbiamo di sopra accennato. Talora saliva anche sulle più alte colline e di là sedendo sul basamento di una gran croce, contemplava tutto il paese, trovando in esso sempre nuovi incanti e cogliendone dolcezza di soavissime rimembranze.

Una cappelletta sacra alla Vergine, situata a duecento passi dal castello, le ricordava le pure gioie provate allorchè fanciullina, al tornare di maggio, si recava ogni sera colle compagne ad incoronare di fiori Maria, a cantarne le lodi e offerirle tributo di filiale affetto.

E mirando alla parrocchia natale: Ecco, diceva, la chiesa dove in età di due lustri io feci la prima comunione. Oh! che bel giorno fu quello! L'anima pura, il cuore tranquillo, pensieri celesti, affetti di paradiso, e dentro di questo petto il mio Dio, che mi beava delle sue sovrane delizie! Ed a queste ed a somiglianti cose pensando intenerivasi tutta, e le scaturivano dagli occhi soavissime lagrime.

Così vivendo Madama nel castello paterno, vi trovava calma e pace perfetta, e vi avrebbe trovato per avventura anche piena consolazione al suo dolore, se di quando in quando non l'avessero appennata i patimenti del padre ed i poco bei portamenti della figlia maggiore.

Noi abbiamo accennato i fumi, tra i quali avvolgevasi la testolina dell'Irene. La nobiltà della stirpe era agli occhii suoi la più cara e preziosa gemma

del mondo: e per essa l'uman genere spartivasi, a conto suo, in due razze, prestantissima l'una, ed era quella dei nobili, abietta l'altra e spregevole; ed era quella dei popolani, distinte e lontane fra loro più che i due poli del nostro globo.

Anzi ad udire lei, sarebbesi detto che non vi fossero in terra che baroni e cavalieri, contesse e marchesane, principi e principesse: giacchè ella non avea mai in bocca altro che questi nomi profumati. Qua si riduceva tutto il suo mondo, ed al di là di questi confini ella non vedeva altro che scoria e mondiglia e bruttura.

Faceva grande studio sul blasone e sulle genealogie, conosceva a menadito l'arme di tutti i nobili della provincia, e le alleanze contratte, ed i gradi e l'antichità di loro nobiltà.

L'arma di casa sua, protetta da un cimiero piumato, consisteva in un monte d'oro, sul quale splendevano tre mezze lune in campo azzurro. Essa cacciavala dovunque potesse capire, nel sigillo, nella carta da lettere, nel pizzo dei fazzoletti, sul cartoncino dei libri, e se fosse stato in sua balia, l'avrebbe voluta vedere nel cielo delle stanze, nei cristalli e nelle porcellane da tavola e presso che non dissi sulle porte degli agiamenti.

E se in queste sole frivolezze avesse disfogata la sua vanità, manco male: il peggio si è che ella avea a vile chiunque non fosse nobile, ed i popolani trattava altezzosamente, e loro comandava con imperio e mostravasi in tale contegnoso sussiego e maestà, che saria stato troppo nella Suora di Giove (1).

Alla servitù parlava raro ed asciutto come una inglese; e dall'altra gente di umile condizione teneasi così segregata e lontana, che pareva temesse di contaminarsi, come chi accostasi alla lordura.

(1) Giunone, secondo la favola, dea della superbia.

Figuratevi se con questi spiriti in corpo, poteva avere uno sguardo amorevole, un sorriso grazioso, una parola benigna per quei buoni villani, che pure la ricolmavano di riverenze e di ossequii, e giudicate voi se questi potevano aspettarsene mai una visita nelle loro infermità, un conforto nelle loro miserie!

Madama de Vitry era dolentissima di questi portamenti della figliuola, e non ci avea pietra che non movesse per ottenerne l'ammenda.

Ella avea ammonito severamente i domestici che la piaggiavano, minacciando loro di congedarli ove non desistessero dalle loro sciocche adulazioni; e per rimuovere anche meglio il pericolo studiavasi (ottimo studio!) che la figlia ne stesse lontana al possibile, nè con esso loro trattasse più del bisogno. Andavale poi sempre innanzi coll' esempio continuo della sua modestia ed affabilità singolare. E perchè seppè che una signorina del vicinato pativa del male stesso della sua Irène, ella con bel garbo operò che poco o nulla si accostasse al castello per tema che tra loro conversando non si infiammassero a vicenda, come fanno i carboni ardenti ove si accozzano insieme.

Brevemente, non lasciava mezzo intentato, che riputasse valevole ad ottenere che la figlia si correggesse.

Essendosi questa, per dirne una, punto un dito nel ricamare ed uscendone sangue:

— Oh! come è rosso! esclamò. Pare un fuoco.

— Rosso!!! soggiunse la madre in atto di maraviglia. Ma allora non vi è poi gran divario tra il sangue tuo e quello del mozzo. Io mi pensava che il sangue nobile fosse di colore turchino.

L'Irene intese lo scherzo e rimase mortificata, ma tacque.

Un altro giorno, salutata con profondissimo in-

chino da una buona vecchia, non si era degnata di rendere il saluto. Alla sera la savia madre trattenendosi colle figliuole, fece bellamente cadere il discorso sulla gentilezza, che si conviene alle persone ben nate, massime se nobili, e:

— Mi ricordo, disse, di aver letto a questo proposito un bell'aneddoto.

— Sentiamolo, mamma, pregò l'Enhedina.

— Ecco qua, ripigliò la madre. Un nobile cavaliere, governatore della Virginia, stava un dì favellando con un signore suo amico sulla piazza di Richmond. Gli passò vicino un povero indiano seminudo, e riconoscendolo pel governatore, si trasse tosto la berretta, umilmente inchinandosi. Il governatore rispose al saluto levandosi prontamente il cappello.

— Questo, disse l'Irene, non era necessario.

— Così appunto la pensava, riprese la madre, l'amico del governatore; e maravigliato per ciò disse: Come? Vostra Eccellenza si leva il cappello a quel miserabile? Indovina, Irene, che cosa rispose il governatore?

— Vattela pesca.

— Sì, rispose, a quel miserabile; perchè sarebbe brutto che un cavaliere si mostrasse men gentile di uno schiavo.

Anche qui l'Irene arrossò, ma non zitti.

A coteste industrie la sollecita madre aggiungeva il conforto di molti e savi ammonimenti, ma con tal legge e misura che non noiassero col troppo. Ella sapeva che *il soverchio rompe il coperchio*: proverbio da tenersi davanti agli occhi, massime ove si abbia a fare colla bollente gioventù.

A tempo dunque ed a luogo le veniva ricordando che il vero merito non è riposto nella nobiltà della stirpe, ma si nelle opere virtuose e belle; che quella senza queste è una fiaccola senza luce, un piedi-

stallo senza statua, una conchiglia senza perla: e che si dee mirare più che alla nobiltà degli avi alle loro virtù, nè quella avere altro miglior pregio che questo, di stimolarci ad emulare i loro esempi gloriosi. Senza ciò non riuscire altro la nobiltà che una gualdrappa di velluto posta sulla schiena di un poltro ronzino.

— Affè che basta il cervello di un grillo, diceva, per intendere che non è la nobiltà del sangue ma sì l'onestà delle opere quella che costituisce il merito. E non si può per niun conto negare che siccome ci ha dei nobili spregievoli, vituperosi e degni di gogna e di capestro pei loro vizi e delitti, così ci ha ancora de' plebei meritevoli di ogni rispetto pel loro valore e virtù. Per fermo chiunque abbia fiore di giudizio preferisce qualsiasi donna virtuosa ad un'imperatrice corrotta, preferisce Virginia a Messalina.

Così filosofava la saggia madre; ma bisogna confessarlo, poco approdava. Non però si perdeva di coraggio, ripensando che la goccia non fende la selce al primo tocco, ma si costantemente cadendo: ed oltre a ciò ella avea per massima indubitabile che *dei giovani non bisogna mai disperare*. Perciò la durava costante nell'opera di medicare l'orgoglio della figliuola, sempre sperando che il seme che ella gittava nell'animo suo, un giorno o l'altro germinerebbe.

Anche per questo si era condotta a ritirarsi in campagna presso del padre. Ella si confidava che l'Irene non trovando ivi pascolo alla vanità, più agevolmente avrebbe prestato orecchio alle sue amovoli lezioni e si sarebbe emendata. Ma in questo ella non si appose del tutto; perchè se la figlia fra quelle semplici genti non trovò adulatori, ben trovò dei servi divoti, i quali umiliandosi dinanzi a lei erano cagione che ella ai propri occhi sembrasse tanto più grande, quanto più essi rappiccivolivansi.

E poi chi non sa che tra gli animi bene o mal disposti corre quella differenza medesima, che passa, come notò il Metastasio, tra lo stomaco della serpe e dell'ape? Ecco i suoi versi:

L'ape e la serpe spesso
Suggon lo stesso umore;
Ma l'alimento stesso
Cangiando in lor si va.
Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
E in sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Così appunto avveniva dell'Irene. Ella trasformava in alimento del proprio orgoglio ogni cosa: il fasto della città e la semplicità della campagna, le adulazioni dei ricchi e gli ossequi dei poveri. Non ci mancherà campo a vederlo.

CAPO VI.

I due sepolcri.

Noi siamo ben lontani dal voler calunniare l'Irene; anzi confessiamo di buon grado che ella era una giovane non pure leggiadra della persona, ma valorosa eziandio in parecchie arti belle ed in ogni lavoro donnesco, e fornita per giunta, in quanto allo spirito di molte e bellissime doti. Che se l'abbiamo ripresa di alterezza e d'altri difetti che da questo vizio dimanano, non l'abbiamo fatto per vanagloria di metterla in mala voce, ma solamente per amore di verità. Sentite e giudicate.

Erano scorsi appena pochi giorni dopo l'arrivo a Solange, quando un buon vecchio, tutto tutto in

pel bianco, chiamato mastro Giovanni, antico servitore di casa e capo di una brava e numerosa famiglia di agricoltori, portò all'Irene in dono e segno d'ossequio un bel panierino di uova allegate con bellissimo garbo tra mille fiori ed erboline odorifere.

— E mia moglie, disse il vecchio sorridendo nell'atto di presentarlo, quella che ve lo manda per mezzo mio in segno della sua servitù. Sono uova tutte scelte e freschissime. Le mie figliuole vi hanno aggiunto questi fioretti sperando di farvi piacere.

L'Irene per tutta risposta si volse ad un servo e disse asciuttamente:

— Date a quest'uomo uno scudo e vada con Dio.

E senza manco guardare il panierino nè dire al vecchio una sola parola amorevole, si fece ad una finestra a mirare un falco, il quale faceva le ruote sopra un branco di polli trepidamente accovacciati sotto le ale di una chioccia. Alla vista di tanta freddezza rimase il buon vecchio attonito e gli morì il sorriso sul labbro e la parola in bocca; non osò di zittire, ma rifiutò lo scudo e si partì tutto mortificato per ridire ai suoi che la signorina era molto diversa dalla madre e dal nonno.

Ma era la domenica il giorno in che meglio dovea palesarsi la vanità dell'Irene. Essendo la parrocchia notevolmente lontana dal castello, ed il vecchio de Solange podagroso, vi si recarono per la messa in carrozza. La madre notò che prima di montare, l'Irene aveva osservato se sopra lo sportello vi fosse dipinto lo stemma gentilizio, e non vedendovelo, aveva fatto una smorfietta incresciosa e corrugato la fronte; nè poi la rispiantò se non quando giunse presso al sacrato; e vide i paesani dividersi in due ale e scoprirsi il capo al loro passaggio.

Avvenne a lei come ai fioretti, i quali al soffio

della brezza notturna si chiudono e ripiegano il capo sopra lo stelo; ma tosto che il sole torna a guardarli, si rizzano di nuovo, riaprono il calice e ridono gaiamente.

Discesi tutti dalla carrozza allora appunto che il suono dei sacri bronzi invitava il popolo al divin sacrificio, entrarono in chiesa e si recarono difilato al banco principale, che da secoli apparteneva ai De Solange, come a feudatari che furono del luogo. Anche questo onore fece correre l'acquolina in bocca all'Irene.

Ed un'altra non meno dolce soddisfazione si fu il vedere che, dispensandosi durante la messa, giusta il costume del paese il pane benedetto, da loro appunto in segno di onore si cominciò la distribuzione.

L'Irene faceva il possibile per contenere dentro di sé queste sue vane compiacenze e non farsi scorgere: ma le impressioni che le apparivano sul volto, tradivano, massime agli occhi della madre, la sua vanità e mostravano che per queste pubbliche onoranze il suo cuore andava tutto in solluchero.

Dopo la messa il parroco a dimostrazione di rispetto accompagnò la nobile famiglia fino alla carrozza colla berretta in mano, ed accomiatandosi le fece una profonda riverenza. Anche questo granello d'incenso, bruciato pubblicamente, tornò gratissimo alle narici dell'orgogliosa.

Passando, pochi minuti dopo, avanti al pubblico cimitero, Madama de Vitry volle entrare per porgere a Dio una preghiera per le anime de' suoi morti, de' quali ivi riposavano le ossa. Fu arrestata poco oltre al limitare da un tumulto di terra smossa di fresco, sulla quale biancheggiava una bella ghirlanda di gigli, indizi che colà si giaceva una vergine.

— Ahimè! esclamò Madama de Vitry, sempre disposta a mesti pensieri. Gli è proprio vero che la

vita è un fiore eadevole. Al primo raggio del di schiude il calice e spiega tutta la pompa dei suoi colori; ma poi? Un piè villano lo pesta, un soffio di vento lo sfronda, l'ardore del meriggio lo abbrucia, ed alla sera egli è fieno!

Voltasi quindi ai circostanti, chiese chi fosse la giovane estinta!

— È madamigella d'Obert, rispose una buona vecchia dai capelli d'argento e dalla vita piegata in arco. Aveva soli diciannove anni, ed una febbre putrida ce l'ha rapita in tre dì. Oh! mio Dio che peccato! Era proprio una perla, una gioia! Ah! Madama, se l'aveste conosciuta!

— L'ho conosciuta molto bene, riprese questa. Voi avete ragione. Ella era un fiore di modestia e di onestà.

— E di carità, aggiungete, ripigliò la vecchia: lo so ben io. Io non la vidi mai una volta, che non mi donasse qualcosa. Lo stesso dite degli altri poveretti. Nessuno ricorreva a lei che tornasse a mani vuote. Pur troppo di signore così fatte non ve ne sono ormai più!... Ella avea proprio un cuore da regina. Che sia benedetta l'anima sua!

E qui la buona vecchia si mise a lagrimare e diceva singhiozzando:

— Oh! quanto meglio se fossi morta io, che non sono più buona a nulla... fuorchè a tribolare... Ma il Signore sa quello che fa.... Lei che era buona, in paradiso a godere.... ed io che son cattiva, quaggiù a penare.... È giusto, è giusto. Sia fatta la divina volontà!

E se ne andò con Dio paternostrando e battendosi in atto di compunzione il petto.

Madama de Vitry, volta alle figliuole: — Vedete, disse, dove vanno a finire tutte le umane illusioni? Qui nello squallore della tomba si estingue ogni splendore di avvenenza e ricchezza e nobiltà,....

Preghiamo, figlie mie, pel riposo di quest' anima benedetta:

Così disse la madre: ma l'Irene era intenta a tutt'altro che a filosofare. S'inginocchiò bensì insieme colle sorelle, e balbettò una preghiera, ma l'animo suo era altrove. Sbirciando attorno col l'occhio, aveva osservato nel mezzo del cimitero un bel monumento di marmo bianco, foggiato a mo' di una grand'urna, sulla quale reclinavasi un genio piangente: e sopra il magnifico piedestallo, che la reggeva, aveva letto auguzzando lo sguardo, le seguenti parole:

QUI GIACE
ADOLFO IL BUONO
SIGNORE
DI SOLANGE.

Era la tomba di uno de' suoi antenati da canto della madre; eppure in luogo d'inspirarle mestizia, le incuorò non poca consolazione. Ella fu lietissima di trovare anche fra i morti un monumento della gloria di sua famiglia: ed accortasi con una girata d'occhi che quello era il più ricco e nobile degli avelli di quel cimitero, se ne compiacque tanto, che non poté tenersi dall'additarlo alla madre ed alle sorelle, dicendo con aria assai soddisfatta:

— Vedete! Adolfo, Signore di Solange!

— Sì, sì, vanerella, rispose la madre. Signore di Solange e poi?..... E poi un pugno di polvere, un'ombra, un niente. Va e pensaci e poi inorgoglisci se puoi.

L'Irene rimase mortificata, ma non compunta, e tornò a casa, a cagione dei piccoli accidenti della giornata più gonfia di prima. Ella avea, come abbiamo già osservato, l'abilità infelice di convertire ogni cosa in alimento della sua vanità.

Noi ci accingiamo a fornirne una prova novella.



Madamigella Delfaut.

Un giorno l'Irene, affacciata al parapetto di un terrazzino del castello, stavasi osservando una villanotta che raccoglieva gramigne nel sottoposto campo. Osservava e rideva saporitamente. Additandone alle sorelle ch'erano seco, le mani annerite, callose, ed aspreggiate da certe nocche simili ai nodi di un corniolo, diceva:

— Oh! la delicata e soave cosa che dee essere una carezza di quelle manine morbidette! Non è vero, sorelle?

E mirando al viso abbristito dal sole, ed ai capelli arruffati, ed al grossolano guarnello di rigatino, sotto al quale apparivano due piedi larghi e stacciati, chiusi in un paio di scarpacce fangose, che ridevano con dieci bocche:

— E' bisogna concedere, soggiungeva, che le nostre gentildonne rimarrebbero eclissate, ove comparisse tra loro una di coteste graziosissime ninfe. Che piedini, eh? Che scarpette, da disgradarne le silfidi! Oh! egli è chiaro che chi volesse dipingere una Venere, di qui dovria attingere. E poi si negherà che codeste foresi non sieno cosa profumata e gentile! Io per me sono d'avviso che ove una di esse si mostrasse in corte, Contesse e Marchesane dovrebbero andarsi a riporre. Che ne dite, sorelle mie?

Queste ridevano, ma sapendo che così fatti sentimenti erano condannati dalla madre, non osavano di far eco proferendo sillaba di approvazione. Ma non per questo l'Irene cessava dal ridere e sghignazzare; ma continuò ne' suoi lazzi, e con tale intemperanza, che la contadina se ne addiede, ne impermali e lanciò così di sbieco all'Irene un'oc-

chiataccia non so se più torva o dolorosa, che parve dire: Oh! se tu non fossi chi sei! ma non osò di zittire.

Non così fece la signora de Vitry. Ella udita ogni cosa dalla stanza inferiore ove trovavasi, e stomacatane, montò improvvisamente al terrazzino e con gravi parole garri alla figliuola della sua indiscretezza.

— Tu non rifletti, le disse fra l'altre cose, che se tu non sei rosolata dal sole, nè hai calli e nocche, ma conservi la freschezza e le grazie che Iddio ti diede, è merito di coteste povere donne, le quali lavorando per te, ti salvano dallo sciuparti con dure fatiche. Senza di ciò vorrei vedere piedini e manine che avresti tu. Quel tuo dispregio è una vera ingratitudine. Ma bada ve', figlia mia, che il Signore non ti punisca. Ricordati di Madamigella Delfaut: tu già ne conosci la storia.

Dopo queste parole, proferite con grave accento, Madama de Vitry, si ritirò lasciando la figlia assai mortificata e confusa.

Chi era Madamigella Delfaut? chiederanno forse i lettori. È questa la domanda medesima che nella conversazione della sera mossero alla madre la Bianca e l'Ennedina. Noi dunque daremo ai lettori quella stessa risposta, che diede alle figlie Madama de Vitry. Eccola qua: udite.

— Madamigella Delfaut, ella disse, era una giovanetta al cui celabro erano saliti i fumi della vanità presso a poco come a certe fanciulle, che conoscete. Sapendosi nobile, sentendosi chiamare Baronessa, e trovandosi cinta da lusso stemperato di mobili, di cavalli, di cocchi, la si credeva qualche gran cosa, e sto per dire una mezza divinità.

Guardava quindi la gente d'ignobile condizione dall'alto in basso, e sdegnava di lasciarsi accostare, come fanno presso a poco i bianchi in Amé-

rica verso gli uomini di colore. Faceva una sola eccezione in favore della figlia del suo fattore, parte perchè era bella e graziosa come un angelo, e parte ancora perchè amando ella di farla da regina, non poteva trovare fanciulla più acconcia al suo genio di questa, la quale essendo d' indole dolce, modestissima e timida, lasciavasi dominare come una schiava.

Ma anche con questa l'Ida (era il nome di madamigella) mostravasi ingiusta, altezzosa e crudele: giacchè sovente la trafiggeva con modi duri e superbi; sovente con una insultante ostentazione della propria nobiltà ed opulenza, o col buttarle crudelmente in viso la sua bassezza e povertà.

Se aveva un abito nuovo; Vedi, le dicea, come è bello! Costa un cinquecento franchi; altro che le cottonine di casa tua!

E mostrandole così per grandigia le sue gioie, galanterie ed ornamenti: Tu non hai nulla, ripeteva, di coteste belle cose; ed io invece, vedi quante ne ho? Ognuno secondo il suo stato; già si sa. Tu non sei figlia di conté nè di barone; sei figlia di un povero fattore.

Un'altra volta che ella avea ricevuto in dono dal padre un prezioso orologio adorno di perle e di smalti con una catena d'oro di gran prezzo:

— Ve', disse alla giovane nell'atto di mostrarglielo, ve', come sta bene! Ma perchè risalti ci vogliono colli morbidi, ben torniti, candidi come quello di un cigno. Questi si trovano bene fra le nobili, ma fra voi no, poveracce, che per guadagnarvi un tozzo di pane, dovete abbrustolirvi al sole come un capretto allo spiedo.

La povera Giulietta (così chiamavasi la figlia del fattore) sentivasi ferire l'anima da queste frecciate, ma taceva per non disgustare la padroncina.

Una volta però fu lì lì per renderle pane per

focaccia. L'Ida avea rifornito le sue stanze di mobili nuovi e splendidi ed all'ultima moda; e facendoli secondo il solito vedere alla Giulietta e notandone l'eleganza, la bellezza, e la sontuosità:

— Giulietta; disse, tu resti a bocca aperta vedendo tante e sì belle cose, eh? Hai ragione; poverina; in casa di tuo padre non ne vedi mar ombra: ma a me che sono nata ed ora nuoto in mezzo alla ricchezza ed al lusso, non fanno la minima impressione. Anzi, se ho a dirtela schietta, me ne sento talvolta annoiata, e così per vaghezza di novità mi verrebbe voglia di passare qualche giorno, indovina dove? Proprio nella saletta di tuo padre. Quella almeno non manca di semplicità. Una mano di bianco alle pareti, due sedie sgangherate forse ed un tavolino zoppo d'abete; ecco tutto. Affè che non vi è da pascere gran fatto gli occhi, ma in compenso vi è del vuoto in abbondanza da potervi muovere per ogni verso senza pericolo d'inciampare. N'è vero, Giulietta?

E qui ruppe in un riso così sbardellato, che doveva tenersi i fianchi per non isbellicare.

Questa volta la Giulietta si senti punta più vivamente del solito, perchè il trafitto era l'amato suo padre piuttosto che lei; perciò si commosse molto, senti gonfiarsi il cuore in petto e venire agli occhi le lagrime, e con accento doloroso:

— Ah! esclamò, signorina mia, se sapeste che anche a voi... Ma non andò più oltre; il suo buon cuore trattenne per aria il dardo che era sfuggito dalla cocca.

Madamigella Delfaut non istette a riflettere; quindi non sospettò il vero significato della parola udita, e riputò la reticenza che l'avea mozza; effetto non di buon cuore, ma sì di plebea timidezza e viltà.

Ella s'ingannò. La Giulietta avea saputo dal proprio padre quello che stava per avvenire; ma

si contenne dal palesarlo per atto di compassione: sebbene questa sua discretezza non potesse a lungo giovare.

Il Barone Delfaut era uno di quegli imbecilli che alla smania del parere sacrificano l'essere, e visserano se medesimi per assicurarsi il favore degli sciocchi. Perciò spendendo e spandendo con una prodigalità da pazzo in grandure e sollazzi stemperati, avea dato fondo al suo magnifico patrimonio, e tutto ad un tratto si trovò carico d'immensi debiti ed incapace di poterli pagare. Di che avvenne che instando i creditori, fu dichiarato fallito, ed ogni suo bene messo prima sotto sequestro, e poi venduto all'incanto.

Così se n'andarono improvvisamente in dileguo le terre, i palagi, i cocchi, i cavalli, i mobili, i vestiri preziosi, le argenterie, gli ori, le gioie, ogni cosa: e la famiglia Delfaut dal sommo dello splendore cadde d'un tratto al fondo della miseria.

Ecco dunque la fastosa damigella divenuta più povera della tanto sprezzata Giulietta; ecco colei che superbamente vantava le sue grandezze, ridotta all'estremo dell'indigenza. Figuratevi che mortificazione per quell'altera!

Eppure questo fu poco.

Il Barone Delfaut non reggendo all'onta che lo copriva, un bel mattino di soppiatto se ne fuggì dal paese abbandonando la figliuola. La meschinella derelitta dal genitore, e priva di ogni aiuto, dovette ricorrere agli antichi amici; ma, come suol avvenire, chi la schifò, chi mostrò non conoscerla, chi (e furono i più pietosi) gli diè conforto di buone parole; ma nessuno la soccorse. Ella fu dunque costretta (per quanto costasse all'altazzoso suo animo) di accettare un ricovero in quella povera casa del fattore, che avea fino allora tanto sprezzata. Figuratevi la sua confusione!

E buon per lei che la Giulietta, quantunque ignobile di sangue, avea anima nobilissima, e non pure non si ricordò mai dei patiti dispregi per risentirsene; ma oltre a ciò tocca da pietà verso la sventurata padroncina, si studiò con perpetua mostra di amore e di rispetto, di addolcire l'acerbezza del suo infortunio.

Con questa prova Madamigella Delfaut venne finalmente ad uscire d'inganno ed a capire che anche nei cuori non nobili possono albergare sensi alti e generosi. quanto in quelli della più fina nobiltà; e cominciò quindi a sentire più modestamente di sé ed a fare giusta stima anche di coloro, che per l'umiltà della condizione ella avea per lo innanzi costantemente sprezzati.

Questa, figliuole mie, è la storia di Madamigella Delfaut. Dio voglia che non divenga mai la storia di alcuna di voi.

Ciò detto Madama de Vitry si ridusse nelle sue stanze; le figlie che erano gagliardamente tocche dalla severa lezione, si guardarono in faccia, poi si ritirarono per coricarsi senza dir motto; e per tal guisa la scena finì in un sepolcrale silenzio.

Passiamo ad altro.

CAPO VIII.

I due Ritratti.

Nelle vicinanze di Solange, meno di una lega distante dal castello dei De Vitry viveva un ricco e virtuoso gentiluomo, che si chiamava Bernardo De Vaux. Egli era vedovo da tre anni di una donna amabilissima, della quale conservava la più dolce ed affettuosa memoria. Non avea che un solo figlio, il quale redandò tutt'intiero il patrimonio, dovea riu-

scire uno dei più ricchi signori di quei contorni. Il padre, procedendo negli anni, nulla più vivamente desiderava che di bene ammogliarlo; ma per averlo sempre vicino voleva dargli una fanciulla del paese, e l'Irene parvegli tutta a proposito.

Ella nobile, ella ricca, ella avvenente; della bontà si tenea sicuro, conoscendo la saviezza della madre e la virtù della famiglia, chiarissima in quelle parti per fama di onestà e religione intemerata.

Egli badava molto alla schiatta, e credeva che i difetti accidentali, che si svolgono in persona di schiatta buona, di leggeri si emendano; per contrario temeva molto i difetti ereditari e per così dire tradizionali nelle famiglie, ossia i vizi propri non di un individuo, ma sì della stirpe; ed a quelli che volevano pigliar moglie, diceva sempre: *Guardate alla razza*: ed a questo proposito avea spesso in bocca che *la scheggia tiene del ceppo* e che *chi di gallina nasce conviene che razzoli*.

Noi crediamo che egli avesse molta ragione.

Checchessia di ciò, è un fatto che egli avea posto gli occhi sull'Irene e fattovi sopra disegno pel suo figliuolo, e mentre aspettava per colorirlo che tornasse Enrico (così chiamavasi il figliuolo, che allora viaggiava con uno zio) giudicò opportuno di venirlo abbozzando.

Mosso da questo intendimento, invitò Madama de Vitry, colla cui famiglia avea sempre mantenuto leale amicizia, a venire insieme colle figliuole a passare una giornata nel suo castello; e Madama tenendo l'invito, di fatto vi si condusse. Il signor De Vaux uscì incontro agli ospiti, e salutatili cortesissimamente, porse con atto gentile il braccio alla dama e la menò colle figlie in una sala terrena, le cui porte a cristalli nitidissimi guardavano in un grazioso giardino, che abbelliva il palazzo a destra e di dietro, ed avea per confine un ampio,

canale d'acqua limpidissima, ombrato in tutto il suo corso da eccelsi pioppi, da salici pioventi e da verdeggianti platani, che erano un' amenità a goderseli.

Il sig. De Vaux si mostrò amabilissimo con tutti e più ancora coll'Irene, a cui principalmente erano volte le sue mire.

Nella sala eravi un magnifico pianoforte ed egli propose che mentre attendevasi il desinare, per crescere l'allegria di quel dì si facesse un poco di musica; la proposta fu bene accolta e l'Irene soddisfece egregiamente al desiderio dell'ospite, suonando vari pezzi molto difficili del Meyerbeer, e così recando a tutti meraviglioso diletto.

Il pranzo fu semplice, ma servito con ordine e grazia; chè il sig. De Vaux essendo vissuto lungo tempo nel gran mondo, sapeva fare ottimamente gli onori di casa.

Levate le mense, si fece una passeggiata, nella quale regnò la più grande intimità. Entrarono di conserva in un ameno boschetto, che ombreggiava il fianco sinistro del palazzo, dove i rami fronzuti degli alberi, consertandosi insieme, facevano schermo ai raggi del sole. Le tre fanciulle addentrate per bene in un viale di carpini, si diedero a cacciare le farfalle; e quando tornarono a riunirsi alla madre, l'Irene udì che ella diceva:

— Se essi saranno soddisfatti e contenti, io ne sarò felice. Ve ne do in pegno la mia fede. Ma il senso di queste parole sfuggì alla mente inesperta della giovinetta.

Tornati poscia al castello, si assisero per riposarsi e prendere una tazza di the in un salotto comodissimo e tappezzato con ottimo gusto. Il sig. De Vaux disse che quello era il salotto della sua povera moglie, di cui vedevasi il ritratto pendente da una parete; e che in esso egli avea passato le

più liete ore della sua vita: e in dicendo e ripensando queste cose egli s'intenerì a segno, che per nascondere la sua commozione fu obbligato di uscire sotto non so quale pretesto dalla sala, che gli avea risvegliato nell'animo quei dolorosi pensieri.

In questo mezzo le signore si posero ad esaminare attentamente il ritratto della compianta donna. Era in esso rappresentata nella fiorente età di trent'anni, ed in aspetto graziosissimo, cioè con una carnagione candidissima, imporporata di una lieve tintura di cinabro, con occhi grandi e sereni e con una fisionomia la più dolce e benigna che si vedesse mai.

A canto di questo era collocato un altro ritratto, rappresentante un giovinetto di sedici anni o in quel torno, in abito da cacciatore, col fucile alla mano, il carniere e la fiaschetta della polvere ad armacollo e dall'uno dei lati un bel levriere. Al suo viso facea corona bellissima una ricca chioma nera e ricciuta; sotto l'arco delle ciglia splendevano due occhi picciolletti ed allegrissimi; la testa diritta e la fronte maestosa davangli un'aria autorevole, che incuteva rispetto: ma la dolcezza del sorriso, che gli fioriva sul labbro, inclinava i risguardanti ad amarlo.

— È il ritratto di vostro figlio, dimandò Madama al sig. De Vaux, che allora appunto rientrava; non è egli vero?

— Sì, signora, è il ritratto del mio Enrico. Ecco la mia speranza e consolazione. Capirete, non ho altro che questo al mondo.

L'Irene era divenuta pensierosa, e sentivasi nell'animo un turbamento, un palpito, una commozione così misteriosa ed insolita, che non avea provato mai l'eguale; ed intanto teneva l'occhio immobilmemente fisso sul ritratto che cagionavale quella inusitata impressione.

Madama de Vitry ed il sig. De Vaux se ne accorsero,

e così di celato si fecero l'occhiolino. Essi avevano capito quello che l'Irene non capiva, e n'erano molto soddisfatti.

Ma il sole si affrettava al tramonto, ed accostandosi la sera a gran passi, Madame de Vitry colle figliuole partissi molto contenta, dopo di avere fissato un giorno, che il signor De Vaux verrebbe a visitarla nel suo castello a Solange, come poi fece più volte.

CAPO IX.

La festa del villaggio.

L'Irene tornò dal castello del sig. De Vaux piuttosto seria e cogitabonda; nè questa serietà fu nebbia passeggera, ma si nugolo stabile, che velò anche nei giorni seguenti la serenità della sua fronte, e pareva non si dovesse mai più dileguare.

Quasi ella avesse l'animo preoccupato da gravi cure, non prese dopo il suo ritorno più parte come prima ai giuochi innocenti delle sorelle, o solo assai svogliatamente. Una vaga inquietudine dominava il suo cuore, nel cui fondo ella sentiva un misterioso vuoto, generatore di cento indeterminati desideri, non sapeva bene ella stessa di che.

Questo sapea solamente che il ritratto di Enrico spesso affacciavasi alla sua mente, anche in sogno, quasi gioconda visione, e che dal vagheggiarlo il suo cuore traeva gran diletto.

Nel medesimo tempo sua madre osservò che ella poneva maggior cura del solito nell'abbigliarsi, che non era mai contenta della pettinatura, che all'udire parlare di Enrico De Vaux accendevasi come una fiamma in viso, e che di leggeri impazienti-

va e strapazzava duramente la servitù e garriva alle sorelle: tanto era inquieta!

Di queste novità l'Irene che n'era il soggetto, non conosceva l'origine; ma si conosceva la sua madre, alla quale se dispiacevano gli effetti, non dispiaceva al certo la misteriosa cagione.

L'Irene trovavasi in tale stato quando arrivò la festa ossia sagra del villaggio. Ella avea allora compiuto diciassette anni, ed era per conseguenza nel primo fiore della sua beltà.

Costumavasi in casa De Vitry di regalare in occasione della predetta festa un bello e grasso montone, ornato vagamente di nastri e di fiori. Era il premio destinato al più bravo e felice tiratore di carabina; e tutta la gioventù del paese, ordinata in due bellissime file con alla testa il vincitore del tiro, veniva a prenderlo dalle mani della signora del castello, davanti al quale poi in un bel prato erboso ed ombreggiato da antichissimi olmi, si danzava e facevasi gran festa e galloria.

L'Irene che sempre mirava a figurare, aveva scelto per questa cerimonia un montone magnifico e di vello candido come l'avorio, ed ornatolo per soprassello con tanta ricchezza che mai la maggiore; ma ella non ben sapeva, che a chi presentava il montone, toccava di aprire la danza campestre insieme col tiratore vittorioso.

Venuta l'ora della festa, tutta la famiglia De Vitry si recò alla porta del castello, ed al loro comparire si fece generale silenzio e cessò la musica sì per rispetto, sì per curiosità di vedere ed udire le signore. Si venne quindi al tiro, e come questo ebbe tocco il suo termine, l'Irene diede con grazia e dignità il dono al vincitore, il quale fu questa volta un giovanotto di ventidue anni, figlio di un possidente rovinato in tempo di guerra, il cui abbigliamento contadinesco e negletto, le mani

incallite ed il volto abbronzato dal sole, non erano certamente capaci di lusingar molto la vanità dell' aristocratica Irene.

Questi, ricevuto rispettosamente il premio, ringraziò la vezzosa giovane, e fatto un giro attorno al prato recandosi il suo montone sulle spalle quasi in trionfo in mezzo ai plausi della festosa moltitudine, tornò appiè dell'Irene, e secondo il costume la pregò che gli concedesse l'onore di danzare con esso-lei.

L'Irene, che non si aspettava quell'invito, diè al giovane una guardata che tutto lo abbracciò da capo appiè, e poi in tuono asciutto rispose:

— Io non ballo.

Il povero giovane, a questo inaspettato rifiuto, restò confuso e come uno smemorato non trovò parola a rispondere. Riparò al disordine Madama. Ella sentì tutta la sconcezza di questo tratto scortese, e con mirabile prontezza di spirito:

— Avete ragione, disse alla figlia; non tocca a voi l'onore di aprire la danza; sono io la padrona di casa.

E così dicendo presentò la destra al giovane, e con esso lui e con un'altra copia di paesani ballò allegramente la primà quadriglia.

L'Irene ingrognò e trattasi alquanto addietro, stavasi svogliatamente mirando le danze, quando le venne a caso osservato un giovane nobilmente vestito, il cui viso grazioso e gentile somigliava assaissimo al ritratto veduto in casa De Vaux: la stessa fisionomia, lo stesso colorito, le stesse chiome: era tutto lui.

— Che sia Enrico? pensò in cuor suo, e si pentì della scortesia commessa per tema di essere dispiaciuta al giovane incognito. Ma la cosa era fatta, e il suo pensiero era vero.

Quel giovane era proprio Enrico De Vaux, il quale

tornato inaspettatamente a casa, e non trovarvi il padre, per ingannare il tempo, erasi portato alla festa, ed appoggiato al tronco di un olmo stavasi in disparte mirando ai danzatori.

Egli contava ventidue anni compiuti ed aveva già cominciato a volgere per l'animo il pensiero di accasarsi, ed osservata diligentemente l'Irene nell'atto di presentare il montone, eragli molto piaciuta. Egli ignorava affatto i disegni del padre, eppure ebbe il suo medesimo pensiero e disse fra sè:

— Per bacco! Vedi che fior di giovane! Fosse mo' a proposito del fatto mio?

Ed osservando il bel garbo, onde compì la cerimonia del donativo:

— Guarda, disse, che grazia! che dignità? Ah! se ella è savia quanto è bella e leggiadra!

Ma questo incanto fu ben presto disciolto quando egli vide l'Irene dare al vincitore quell'altezzoso rifiuto che abbiamo detto. Allora la nobile fisionomia del giovane prese un'aria d'incredibile rinascimento, nè per quanto durò la festa ripigliò più la primiera giovialità.

Quando poi finite le danze tornossene a casa egli ripensando lungo la via alla vanità della giovane, diceva tra sè sospirando:

— Che peccato che sia tanto orgogliosa! Ella ha fattezze graziosissime, un portamento elegante e dignitoso, un garbo che incanta... Ah! se non fosse tanto altera e sprezzante... Ma chi sa? E queste e somiglianti altre cose pensando arrivò al castello, dove fu affettuosamente abbracciato dal padre quella stessa sera tornato.

Il quale interrogandolo, come usa chi ama, intorno alla sanità ed alle cose vedute e ad ogni altro particolare del viaggio, Enrico gli narrò tutto dall'a alla zeta, cioè dalla partentza di casa fino alla festa, donde allora allora tornava. E qui con singolare

ingenuità gli contò della graziosa fanciulla che avea veduto colà e come gli era infinitamente piaciuta, conchiudendo però con dire:

— Ma è troppo altera.

— E come puoi dir questo? dimandò il padre.

Ed il figlio narrò l'atto scortese di cui era stato testimonio.

Il tratto dell'Irene dispiacque assai al signor De Vaux, il quale per un momento parve impensierito; ma dopo qualche istante la nuvoletta spari ed egli lietamente soggiunse;

— Non è gran cosa cotesta. L'Irene è di buona razza: si emenderà.

CAPO X.

Più fumo che arrosto.

Madama de Vitry nel tornare dalla festa si mostrò seria ed accigliata, e come fu giunta a casa, senza porre tempo in mezzo o dir motto si ridusse nelle sue stanze. La superbia della figliuola trafiggeva il cuore.

Alla sera baciò e benedisse la Bianca e l'Ennedina prima che si coricassero; all'Irene non negò la benedizione, ma negò il bacio, che era il premio più caro che ella usasse di compartire alle figliuole. Il giorno seguente passò serio, freddo e taciturno; appena scambiò qualche parola durante la tavola. Con ciò la madre voleva fare accorta l'Irene della sconvenevolezza del suo procedere, e del disgusto che per esso le veniva a recare.

Lasciatala così in gran pensiero tutta la giornata per darle campo di bene apprezzare il suo errore, la sera chiamolla a sè e con modo grave insieme

e soave si studiò di farle intendere il mal tratto che avea commesso, e come colle sue superbie maniere offendeva tutto il paese, e si tirerebbe sul capo i castighi di quel Dio, *che favorisce gli umili e resiste ai superbi.*

— Io non capisco, diceva la buona madre fra le altre cose, io non capisco quel tuo fare altero e sdegnoso, che usi con questa povera gente.

— Ed io non capisco, rispose l'Irene, come un villano abbia osato chiedere per danzare la mano ad *una persona della società* (1), ad una damigella del grado mio.

— L'autorizzava il costume, l'autorizzava l'esempio dei nostri antenati.

— Il costume! L'esempio!... Sono belle cose coteste, ma io non so che farmi di quella genterella grama e sordida e grulla, uscita dal fango e convolgentesi nella polvere. E' sentono di pecorile e di stalla: trattino colle loro villane, che sanno di poltaio e di bozima; sarà meglio. Io sono nobile.

— Sì, sì, vanerella, sei nobile; veggo che non lo dimentichi; ma ti ricordassi almeno che sei nobile senza alcun tuo merito, e nobile senza titoli; nobile dell'infimo ordine: ricordassi almeno che non v'è nobiltà al mondo tanto fina, che dia ragione di sprezzare quelli che non sono nobili, e di trattarli orgogliosamente come tu fai. E che? sono essi forse imbratto e lordura?

— Sono villani, sono plebei, e basta.

— Sono tuoi fratelli; chè tutti, nobili e plebei, abbiamo per padre lo stesso Dio. Siamo tutti usciti

(1) Questa è una delle superbe parole, nelle quali si suol tradurre dai fortunati del mondo il disprezzo in che hanno i poveri. Secondo essa l'umana società, che pure comprende gli uomini tutti, si direbbe composta dei soli nobili e ricchi, e ne anderebbero esclusi i poveri, quasi non esistessero o non fosse da tenerne conto. Concetto falso e niente cristiano.

dal medesimo limo, Irene mia, tutti della stessa pasta, tutti dello stesso sangue; brevemente, siano tutti fratelli.

— Ci ha però differenza tra fratello e fratello, tra famiglia e famiglia.

— Sì, ma non tanta quanta tu credi. A conto tuo ei sembra che nobili e plebei sieno due specie distinte, e sto per dire che tratti i secondi come se a petto dei primi non fossero uomini, ma scimie o barbagianni.

— Io non dico questo, ma pure tra gli uni e gli altri ci corre gran differenza.

— E dove la ravvisi tu questa gran differenza? Sentiamo.

— Per esempio, nell'antichità delle nobili schiatte.

— Guai a te se la nobiltà fosse qui. Tu non saresti più nobile del nostro guattero.

— Come? Perchè?

— Perchè non è meno antica la famiglia del guattero che la nostra.

— Oh! oh!.... Impossibile!

— Impossibile?... Dimmi, quale è lo stipite della casa nostra?

— Corrado de Vitry.

— T'inganni.

— Qual'è dunque?

— Lo stipite di casa nostra se tu nol sai, è il padre Adamo, o se vuoi, il patriarca Noè: cosa indubitabile, di fede. Ora questo appunto è lo stipite della famiglia del guattero, anzi di tutte. Non vi è dunque tra le famiglie differenza da questo capo; sono tutte antiche egualmente.

— Oh! vedete che cosa va a pescare!... Ci è però la finezza del sangue nobile.

— Frottole, figlia mia; trovati di piaggiatori. Ti ricordi l'altro di quando ti pungesti il dito? Il tuo sangue era vermiglio come quello del mozzo.

— Che cosa dunque significa, a conto vostro, la nobiltà?

— Significa questo, che alcuno della famiglia s'illustrò un tempo con fatti egregi, e quindi lasciò memoria di sè e dalla pubblica autorità fu remunerato di un titolo, che onorasse il suo valore.

— E questo è merito, pare a me.

— Sì, merito di quell'antico, non già dei posterì che si ammantino di quella gloria, come il corvo delle penne cadute al pavone.

— Ma i posterì discendono da quell'antico e da lui in un col sangue traggono altezza di spiriti.

— Traggono? Mi piace. Di' piuttosto che così si presume, argomentando dall'opere illustri, donde si suppone originata la nobiltà. Ma quanto è incerta questa presunzione! Quanto spesso smentita da brutti fatti! E allora, Irene mia, che cosa resta al tuo nobile?

— Gli resterà almeno la chiarezza dell'origine.

— Che importa questo, ove manchi il rimanente? Dimmi, le acque di un rio che scorrendo insozza, sono esse meno schifose perchè alla sorgente erano pure? E Caino, è egli forse meno triste perchè ingenerato da Adamo? O sono meno abbominandi i Tiberi e i Neroni, perchè discendevano da Augusto? E questo dico nell'ipotesi che lo stipite di una famiglia nobile sia veramente un uomo valoroso.

— E che? Vorreste rinvocare in dubbio anche questo?

— E perchè no? Non è egli vero che non di rado i titoli di nobiltà, che dovrebbero essere un fregio esclusivo della virtù, si ottengono da un furbo, da un adulatore, da un fuffante avventurato? La è cosa che vediamo accadere tuttodì.

— Questo però non è il caso nostro.

— No, mercè di Dio. La nobiltà nostra fu premio della virtù di Corrado. Questo è verissimo; ma è

vero ancora che se Corrado illustrò la stirpe nostra col suo valore, non mancò neppure chi l'offuscasse con brutti vizi e delitti.

— Veramente io non ne so nulla; ma sarà vero, poichè lo dite voi.

— Pur troppo è verissimo, e questa è la storia di molte altre nobili famiglie, e forse di tutte. A che dunque superbire tanto per questo così vantato e così poco solido titolo? Se ci gloriamo degli antenati valorosi, perchè non ci umiliamo ripensando ai codardi e poltroni? Non ci appartengono egualmente gli uni e gli altri? Rispondi Irene.

— È verità.

— Sì, verità. Ma pur troppo avviene qui come dei nostri vizi e peccati: abbiamo cioè due sacche; quella delle glorie domestiche e la portiamo sempre sul petto e sotto gli occhi; l'altra delle domestiche miserie, e la portiamo dietro alle spalle e fuori di vista. Così succede che queste obliando e quelle ricordando sempre, inorgogliscano di loro lignaggio tali, che dovrebbero piuttosto arrossirne.

— Ma egli parrebbe, mamma mia, che voi mi vorreste vedere avvilita.

— Avvilita no, ma modesta e non superba. Tale si è il voto, o Irene, della tua madre.

Queste ed altre cose non meno giuste e diritte veniva dicendo la savia madre, bramosa qual era d'illuminare la figlia e raddrizzarne le torte idee: ma per ora ella predicava al deserto; chè i fumi della superbia salendo dal cuore della giovane all'intelletto, ne offuscavano il lume e le impedivano la chiarezza del vedere. Di che afflitta la buona madre, ma non scoraggiata, deliberò di cercare nuovi modi e più poderosi di domare l'albagia della figlia. Ma nel più bello dell'ordire, quando proprio era lì per mettere mano alla trama, sopravvennero a turbarne l'opera gravi e penosi avvenimenti.

CAPO XI.

Le due sventure.

Dice un proverbio che le disgrazie somigliano alle ciliege, delle quali non ne viene una senza che ne tragga seco parecchie. E si avverò in Madama de Vitry. Mentre ella rammaricavasi per cagione dell'Irene, il male di suo padre d'un tratto aggravò, e salendogli al petto l'umor della podagra, ne mise in forse i giorni preziosi. La buona figliuola ne fu dolentissima e non vi ebbe nè cura nè spesa a cui perdonasse, per sollievo e salute dell'amato genitore. Opera vana! L'ora sua era giunta e dopò una settimana di pene egli spirò tra le braccia della figliuola ed il dolore dell'intera famiglia, dalla quale era egli amatissimo.

Questo lutto non ebbe altro refrigerio che quello della speranza cristiana e del generale compianto, onde il villaggio accompagnò il funerale dell'estinto carissimo a tutti per la sua bontà, beneficenza e religione. Egli avea trattato quei buoni terrazzani come figliuoli, ed essi lo piansero come padre. Le lagrime di un popolo sono il più bello elogio di un signore defunto, e *guai a quel ricco che si parte illacrimato dal mondo.*

Il dolore cagionato da questa perdita durava nella sua vivezza, e su tutti i volti si vedeva ancora l'impronta della mestizia, quando un corriere portò una lettera a Madama de Vitry, la quale scorrendola si rannuvolò peggio che non era, e stata un poco sopra sè stessa pensando, la porse all'Irene con dire:

— Prendi e leggi.

La lettera veniva da Parigi ed era stata scritta da un fattore di casa De Vitry; in essa dicevasi come una certa lite, che da pezza ferveva tra Ma-

dama ed una sua nipote, si era disgraziatamente perduta e per conseguenza anche il più dei beni era ito, e dalla casa De Vitry passerebbe alla famiglia rivale.

Il colpo non poteva essere più grave, massime per una donna, che avea sulle braccia tre figliuole: era proprio un cadere d'un tratto dallo stato di ricchezza a quello di vera povertà. Con tutto ciò la madre non si turbò gran fatto, ma si mostrò rassegnata e calma. Le figliuole invece rimasero come impietrite dallo stupore, e quando si furono riavute, proruppero in largo pianto. Non accade notare come la più trafitta di tutte si fu l'Irene; per lei l'inaspettata sciagura fu proprio una morte.

Cogli spiriti altezzosi che avea in corpo, assai volte ella avea fatto sogni dorati di nobili nozze, di grandezze, di pompe, di titoli, ed ora se li vedeva tutti risolvere in fumo e dileguarsi come la nebbia in faccia al vento; e se medesima forzata a ridursi alla vita umile e semplice delle borghesi, che fino allora avea avuto cotanto a vile. Era la storia di madamigella Delfaut che cominciava a ripetersi in esso lei. Ella ne fu spaventata e trafitta, e per più giorni mostrossi come trasecolata, nè fu udita dir verbo nè veduta più senza qualche lagrima tremolante sul ciglio.

La madre invece, piuttosto che perdersi in sterili querele e lagrime, volse tosto l'animo a studiare e prendere quei provvedimenti, che paressero conducevoli al bene della famiglia. Non rimanendole altro che il castello paterno ed il non ampio terreno che lo circondava, la prima cosa che fece, si fu di ridurre le spese alla proporzione dei redditi.

La tavola fu riformata, si licenziò con bel garbo la conversazione, si dismise la carrozza ed i cavalli, e si sopprime ogni altra spesa non necessaria. Non si ammisero più visite, scomparvero le argen-

terie e le gioie, e gli abiti preziosi come disacconci al nuovo stato, si cambiarono in vesti decenti sì, ma della massima semplicità; cosa a tutte le figliuole penosa, all'Irene penosissima.

Della servitù numerosa che Madama avea, non ritenne che un vecchio domestico per nome Silvestro ed una sola cameriera. Tra questi e la sua famiglia divise i lavori e le cure di casa; e ritenuta per sé l'amministrazione, il governo e la generale sorveglianza, affidò all'Irene la cura della cucina, alla Bianca quella dell'ovile, e quella del pollaio all'Ennedina.

Ognuno vede quanto dura dovesse tornare tale metamorfosi e quanto difficile l'accónciarvisi. Ma che voléte? La tribolazione assai volte insegna quello, che non valsero a farci intendere le parole. L'Irene, che era stata bensì traviata dalle adulazioni della servitù, dall'esempio di molte sue pari e da un esagerato concetto, che si era formato intorno al pregio della nobiltà, ma in fondo era di buona indole e di perspicace intendimento, capi che sarebbe inutile disperarsi, e che nella nuova condizione il migliore consiglio si era di fare di necessità virtù e rassegnarsi alla sorte che non si poteva evitare.

Sostenuta dalla pietà instillatagli fino dai più teneri anni, e dal timore di aggravare le pene, della madre rammaricandosi, risolse di voler vincere le sue sventure col mostrarsene superiore e, deposto ogni fasto, accomodarsi virtuosamente (sebbene gliene sanguinasse il cuore) alle privazioni e fatiche ed angustie del nuovo stato; ed aiutandola Iddio, riuscì a portarle dopo qualche tempo con sufficiente disinvoltura.

La domenica era quella che dovea farle sentire tutto intero il peso della disgrazia. Bisognò andare a messa, non però in carrozza ma a piedi, non

in abito di seta, ma sì di cotone, ed in siffatto arnese essere veduta da tutto il villaggio e passare in mezzo ai contadini per recarsi a quel primo banco, che in passato le faceva montare i fumi alla testa. Sentì vivamente questa mortificazione, ma si vinse e portolla con dignità e coraggio. E rimase confortata non poco quando la seconda volta sperimentò tanto minore la difficoltà del vincere sè stessa; ed osservando in seguito che coll' affrontarla, veniva quella sempre più scemando, prese non piccola consolazione e coraggio.

Lo stesso avvenne in ogni altra cosa.

In sulle prime, se compariva alcuno in casa mentre ella occupavasi in qualche servizio, di presente si ritirava e nascondevasi per non essere veduta; molto più le pesava di mostrarsi in abito campestre fuori del castello: ed è incredibile la pena che provò la prima volta che dovette recare insieme colle sue sorelle, per ordine della madre, il pranzo ai mietitori. Le salì il sangue al viso per la vergogna, divenne rossa come una peonia, e sentissi palpitare così forte il cuore, che pareva volesse uscirle dal petto; e non avendo coraggio di farsi vedere in quell' attitudine servile, si calcò sugli occhi il suo cappello di paglia a larghissime falde per coprirsi il viso.

Ma a poco a poco scemarono tutte queste difficoltà per modo, che non le recavano più turbazione: chè questo appunto è uno degli effetti che produce l'uso e l'abitudine, di rendere cioè agevoli le cose più ardue e ripugnanti, spianando le difficoltà che s'incontrano al primo affronto e spargendo, se il cielo vi aiuti, anche il diletto dove prima non si trovava che pena e fastidio.

Non è però a negare che ciò non richiedesse uno sforzo magnanimo dall' Irene, e che ella non dovesse per questo fare al proprio cuore non pic-

cola violenza. Di che avveniva che non di rado mentre al di fuori mostravasi disinvolta al possibile, nell'interno, massime al principio, si sentisse dolorosamente trafiggere. Perciò in sulle prime ella immagri alquanto, impallidirono le rose, che le in- vermigliavano le guancie, e disparvé quell'aria rigogliosa che dava un infinito brio alla sua beltà. Il suo grazioso volto era calmo e tranquillo; ma sopra vi si stendeva un velo di soave malinconia, che dayale l'ultimo tratto di somiglianza verso la madre.

CAPO XII.

Le giovani vivandiere.

Noi abbiamo già notata la sinistra impressione che il contegno fastoso dell'Irene avea generata negli animi dei montagnuoli, che la circondavano di ossequi, senza vederli mai ben accetti e graditi. Egli è naturale che essa non potea cancellarsi di botto alla vista del cambiamento operatosi; chè le impressioni dell'animo non iscompaiono come il solco, che fa la nave nell'acqua, ma a stento e a poco a poco come i segni scolpiti nel marmo. L'Irene ebbe campo di accertarsene cogli occhi proprii.

Un giorno ella era uscita alla campagna colle sorelle per recare il pranzo agli agricoltori. Ella portava due quarti di montone arrostito in un gran piatto di semplice stagno, ma forbito e lucido come l'argento; la Bianca portava il pane ed il vino dentro una sporta, e l'Ennedina un paniere di ciliegie-fresche e vermiglie come le sue guancie. Chi avesse veduto queste tre belle fanciulle, avvolte in una candida vesticciuola, stretta ai fianchi da un sem-

lice nastro verde chiaro, e protette dalle ampie alde dei loro cappelli di paglia, avrebbe creduto di trovarsi al piccolo Trianon (1) ai tempi lieti della infelice regina Maria Antonietta.

Giunte che furono vicine ai contadini, deposero i loro carichi, e l'Irene presentando con volto giuivo il suo piatto:

— Tenete, disse, mastro Giovanni, il pranzo, e potetevelo anche per amor mio; l'ho arrostito io, sapete? Ed anche le ciliegie le ho colte io; sono delle più belle.

— Il pane, soggiunse la Bianca, io non sono buona a farlo, che non ho braccia da rimenare la pasta; ma ho stacciato la farina.

— Ed io, disse l'Ennedina, ho girato per voi lo spiedo; sentirete come la carne è cotta egualmente, nè sa punto di bruciaticcio.

Mastro Giovanni, commosso all'udire quelle grazie, sentissi venire le lagrime agli occhi, e guardando quelle amabili fanciulle con paterno amore:

— Grazie, disse, mie care signorine, mille grazie. Iddio vi rimeriti della vostra bontà, e vi restituisca quello che avete perduto; anche a voi, nadamigella Irene. Lo meritate; siete divenuta tanto buona!

— Oh! buona! esclamò l'Irene.

— Sì, ripigliò mastro Giovanni, voi ci siete sempre paruta un angelo alle fattezze; ora ci parete un angelo anche ai sentimenti, e noi vi amiamo tanto tanto; assai, assai più, sapete? che quando vi vedevamo, non in questa bella vestina bianca che vi sta tanto bene, ma nei ricchi e vistosi abiti onde per l'addietro vi adornavate. Allora (perdonate, si-

(1) Qui vi un tempo l'infelice regina colle sue damigelle in abito pastorale, si occupava così per diletto in vari esercizi convenevoli a pastorelle.

gnorina, lo dico per bene e con amore) allora voi ci mortificavate tutti col vostro contegno, e ci riusciva difficile il volervi molto bene; ora siete divenuta con noi meglio che il pane, e noi vi amiamo colla più viva tenerezza.

— Grazie, mastro Giovanni, disse l'Irene.

— Non v'è da ringraziare; l'amarvi è giustizia; e così avessimo potuto rendervela sempre! Vedete, madamigella! quando io vi portai il panierino delle ova, voi senza guardarmi diceste al fattore: Pagate quest'uomo e mandatelo in pace. Voi doveste accorgervi che io ne rimasi trafitto; rifiutai il vostro danaro, e mi sarei invece riputato felice di un guardo benigno, di una parola amorevole. Se voi invece, (perdonate, signorina, lo dico per bene e con amore) se voi, io dico, vi foste almeno voltata indietro e mi aveste detto: Ti ringrazio, mastro Giovanni; di a tua moglie che le sue ova sono belle e mi hanno recato piacere, io vi giuro che sarei tornato a casa beato, e mia moglie, anzi tutta la mia famiglia si sarebbe chiamata felice, e vi avremmo amata con tutto l'affetto. Oh! abbiamo cuore anche noi poveri contadini; e quando i signori sono buoni, noi anderemmo sul fuoco per loro. Ma invece...

— Su, mastro Giovanni, non affliggete l'Irene, disse la Bianca. Vedete che piange?

— Oh piange!..... Perdonate, signorina. Io non credeva..... Ho sbagliato..... Sono sempre una bestia... io...

— No, mastro Giovanni, avete ragione, ripigliò l'Irene, io era cattiva allora; ma ne sono pentita; perciò piango e mi vergogno.

— Ah! si voi siete diventata tanto buona; siete proprio adesso una gocciolina di miele, uno zucchero, un'oro. Siete un angelo, che c'innamora...

In questo punto si udì improvvisamente una voce

che con gran forza gridava: — Aiuto, aiuto. Si annega... Correte; forse è già in fondo alle acque. —

E dietro al grido videsi comparire un contadinetto tutto trafelato ed affannoso, il quale proseguiva gridando: — Correte... si affoga.

— Corriamo, esclamò ansiosamente l'Irene, e salviamo l'infelice.

— Di qui, di qui, gridò il fanciullo, traversando un prato, e correndo alla riva del fiume verso levante.

Egli era così affannato e correva sì forte, che non vi fu tempo nè modo di sapere il nome della persona pericolante.

L'acqua era cupa cupa e gorgogliava terribilmente; segno che era profonda e vorticosa. Oltre di ciò era ingombra di una grande quantità di giunchi e d'altre piante acquatiche, che la rendevano pericolosa anche ai notatori i più sperti: il caduto poi era scomparso, nè v'era indizio che egli potesse aiutarsi e tornare a galla.

— Buon Dio! esclamarono i contadini. L'infelice dovrà morire! Non v'è riparo.

— No, esclamò l'Irene, non dobbiamo lasciar perire un nostro fratello. Badate a me, ve ne prego a mani giunte. Uno di voi si faccia legare sotto le ascelle colle cavezze dei cavalli congiunte insieme, e tenuto dagli altri discenda nel gorgo, peschi l'infelice e lo salvi. Così non vi è ombra di pericolo per lui e salveremo una vita, chi sa quanto preziosa! Su, ve ne scongiuro in nome di Dio. Al coraggioso darò in premio la mia croce d'oro.

Ed in così dire levossi dal collo cotesta croce, che era l'unico ornamento che ancora le restava. Povera Irene! Ella, come vedete, avea ottimo cuore.

Istruiti ed incoraggiati per tal modo quei villani si accinsero all'opera, ed uno di essi nomato Menico, si fece collare nelle acque, e dopo lunghe e faticose

ricerche, trovò finalmente il caduto. Ma l'estrarlo era impresa assai difficile. La disgrazia era succeduta mentre quegli stava pescando, e nel cadere avea dato in mezzo alla sua rete, ed in essa avvoluppato veniva ritenuto in fondo dai piombi ed era difficilissimo a cavare. Con tutto ciò dopo lunghi sforzi il robusto villano riuscì come Dio volle, nell'impresa, e tirato su dai compagni venne a galla, recando seco fra le braccia la salma del disgraziato.

CAPO XIII.

È morto! È morto!

Il corpo estratto dalle acque fu subito adagiato e mollemente disteso sull'erba, che vestiva le sponde del fiume. Essò era immobile e freddo come un marmo, le membra tutte irrigidite ed i polsi spenti. Mastro Giovanni accostando la sua destra dalla parte del cuore, non sentì ombra nè di calore nè di battito.

— È morto, egli esclamò, è morto!

— Ma chi? — Nessuno sapeva dirlo. Quel corpo era così intriso e lordo di fango e di melma, che non era dato di rilevare, neppure così alla grossa, la sua naturale fisionomia. Tolsero a nettarne il volto e di mano in mano che si veniva scoprendo la pelle, vedevasi abbrunata da una tinta violacea cupa, che pareva ripetere tacitamente le parole di Giovanni, e dire: È morto.

Tutti gli occhi erano volti e fissi là, proprio con quell'ansiosa attenzione con che si sta attendendo lo scoppio di una mina, alla cui miccia si è messo fuoco; e quando levata la melma, il volto apparve e l'annegato fu riconosciuto: Enrico De Vaux, esclamarono più voci insieme, Enrico De Vaux!

L'Irene all'udire questo grido, al vedere quel volto e ravvisarlo per desso, non morì, nè rimase viva. Diede un tremito spaventoso, divenne bianca bianca come la fronte di un morto, e con voce vnetosissima esclamò:

— Povero Enrico!

Se non isvenne, fu opera di un immenso sforzo che fece per non lasciarsi scorgere: sì potente è in casta ed onorata donzella il pudore!

Ma la ferita dell'anima fu profondissima. L'amizìa verso la famiglia De Vaux, le finezze ricevute e più di tutto l'affetto, che senza bene avvertersene nutriva tacitamente verso di Enrico, si univano insieme a straziarle l'anima.

Con tutto questo ella si gittò ginocchioni allato quel corpo, e ponendo sul cuore la sua mano palpitante, sentì o parvele di sentire un leggerissimo remito. Ella trasalì sbarrò gli occhi, e un lampo di speranza le schiarò il viso; ma rimettendo la mano al posto di prima ed aguzzando l'attenzione, non sentì più nulla e quel raggio si spense.

Figuratevi l'ansietà, l'angoscia, anzi dirò l'agonia dell'Irene ondeggiante fra quei due termini terribilissimi, la vita e la morte di Enrico!

— Gran Dio, esclamò con flebilissima voce, abbiate pietà di noi!

Le parve di essere esaudita: Aveva appena terminata la prece, che sentì chiaro e distinto un palpito il cuore d' Enrico ed esultando gridò:

— È vivo, è vivo! Vediamo di salvarlo.

E fattolo tirare al sole, e prese gli le mani nelle sue per riscaldarlo, ordinò a mastro Giovanni, il quale avea un po' di acquavite in una sua guastaretta, che gli bagnasse le tempie e le narici, e che ne infondesse in bocca alcuna stilla. Per tali mezzi il lividore del viso cominciò a dileguarsi, le pulsazioni s'invigorirono, e dopo alcuni istanti En-

rico aprì un poco le palpebre e le labbra, e mandò un tenue sospiro.

Un raggio di gioia balenò negli occhi dell'Irene, e come lampo si diffuse dal suo sul viso di tutti. Enrico era salvo.

L'Irene rizzossi, levò gli occhi e le mani congiunte al cielo ed esclamò:

— Dio pietoso, io ti ringrazio! E presa la croce d'oro, di propria mano la pose al collo a Menico, il quale confortato da mastro Giovanni con un sorso della sua potente acquavite, avea già ripreso tutto il suo vigore.

In questo momento appunto comparve il sig. De Vaux, avvertito del caso di Enrico da quel fanciullo medesimo, che avea dato avviso ai contadini. Non è possibile descrivere la costernazione che era dipinta sul volto di quel povero padre, il quale si tenea quasi certo di trovare estinto l'unico suo figliuolo. Pareva un condannato che movesse verso il patibolo o piuttosto un esangue cadavere, tanto era pallido e contraffatto. Ma udendo anche prima di giungere, gridar dagli astanti: — È vivo, non temete, — alquanto si rinfrancò, e quando accostatosi vide il suo Enrico aprire gli occhi, mirare attorno e ravvisando il volto paterno, proferire: Papà! si gittò ginocchioni per terra e con lui tutti gli astanti, e benedisse al Signore, che gli avea conservata una vita dalla quale dipendeva la sua. Quindi si volse a ringraziare quella buona gente coll'affetto di un padre, che ha ricuperato un figliuolo.

— Ringraziate la signorina, interruppe mastro Giovanni. È dessa che ci ha insegnato il modo di salvare vostro figlio, e ci ha incoraggiati colle sue parole, e fino proponendo in premio a chi lo salvasse quella bella croce, che vedete al collo a Menico. Senza di lei, credetelo pure, vostro figlio era perduto.

— Si, perduto senza di lei, ripeterono gli altri d una voce.

L'Irene arrossì per sentimento di modestia e:

— Basta, basta, disse agli astanti. Pensiamo ad Enrico.

Ma il sig. De Vaux, compreso da un profondo senso di gratitudine e di gioia, gittò le braccia al collo della fanciulla e paternamente stringendosela al petto:

— Figlia amatissima, esclamò con accento commosso, io vi debbo la mia felicità.

Quindi presa la borsa, la versò nelle sue mani perchè ella ne distribuisse il contenuto argento in premio ai suoi bravi contadini; e di sua mano diede a Menico il suo orologio con tutta la catena d'oro, ed al fanciullo che gli avea recato l'avviso, subito ordinò che fosse fatto un intero abito nuovo, promise di regalarli al dimani un bel branco di dodici pecore: e tutti poi li volle la seguente domenica ad un magnifico pranzo, che fece loro prestare nella corte del suo castello per celebrare il salvamento di Enrico. Fu il pranzo della ricompensa.

Intanto fatta fare così alla meglio una provvisoria barella con alcune tavole, e data un'affettuosa retta di mano alle tre signorine, si avviò verso casa portando seco il figliuolo, e nel partirsi diede l'occhiata piena di tenerezza all'Irene, e le ripeté nuovamente con grande significanza:

— Figlia mia amatissima, ho detto che vi sono debitore della mia felicità. Piaccia al cielo che ancora io possa contribuire alla vostra!

Parole non intese dall'Irene, ma ciò non ostante carissime al suo cuore, come parole del padre di Enrico.

CAPO XIV.

La capanna del tiglio.

Mentre Enrico attendeva a rimettersi, suo padre si recò a Solange per visitare la famiglia De Vitry e darle un nuovo attestato di gratitudine. Vide l'Irene, la chiamò figlia amatissima anche questa volta, e le rese in nome suo e del figliuolo le più sentite grazie. Chiese ella nuove della salute di Enrico, e nel chiederle arrossò; ed avendole avute bellissime, ne gioì, massime nell'interno del cuore.

Ella lo amava, sebbene pareva che temesse di confessarlo anche solò a sè medesima; e se talvolta a lui si volgeva il suo desio, subito lo ritraeva come da cosa vietata. Dopo il decadimento della sua famiglia sembravale follia il sollevare tant'alto i pensieri e gli affetti. Ma bisogna pur dirlo, l'immagine di Enrico pareva che avesse tolto a perseguitarla ostinatamente; giacchè per quanto ella cercasse di allontanarla, pur sempre affacciavasi alla sua fantasia, e spesso formava l'oggetto de' suoi sogni più deliziosi.

Mentre così passavano le cose, l'Irene si era venuta insensibilmente trasformando. Ella aveva a poco a poco capito che la nobiltà della stirpe è per sè stessa un bene assai piccolo; anzi piuttosto un indizio di bene; e non già in chi l'ha redatta senza far nulla, ma solamente in chi se la conquistò valorosamente operando: e tale dover essere anche agli occhi degli uomini, che pure ne mostrano così alto concetto; giacchè ella, con tutta la sua nobiltà, appena fu spoglia delle avite ricchezze, si vide subito priva anche degli ossequi e dei complimenti di quei nobili stessi, che prima faceano a gara nell'onorarla.

Riformato per tal modo il suo pensare, avea di leggeri deposto a poco a poco l'orgoglio e l'aria fastosa ed altera, che l'avevano resa in addietro increscevole e grave al paese; era divenuta modesta, trattabile e graziosa e perciò tutti l'amavano, ed ella se ne trovava contenta. Gustato una volta il sapore della virtù e trovatolo tanto più dolce che non quello delle sue vanè soddisfazioni, ne fu presa così vivamente che non vi era delizia, che fosse valevole a distaccarnela.

Fra le altre virtuose opere a cui ella si diede vi fu anche quella di curare la pulizia ed il decoro della chiesa; di che il Parroco, ottimo vecchio, gliene voleva moltissimo bene. Ella ogni sabato recavasi dopo il mezzodi, alla parrocchia cambiava la biancheria occorrente, assettava le tovaglie sugli altari, gli ornava di fiori e dava ordine a tutte le cose richieste alla celebrazione degli uffizi della seguente domenica. La chiesa in virtù delle sue cure era divenuta uno specchio; il buon Curato ne andava lietissimo ed il popolo ne era edificato.

Compiuta quest'opera, ella ponevasi ginocchioni davanti a Gesù in Sacramento, e poscia all'immagine della Vergine immacolata e pregava un buon tratto; finiva sempre la sua prece con dire: Gesù, Maria, proteggete Enrico De Vaux! Quindi recavasi dal Curato per baciargli la mano e riceverne prima di partire la benedizione. In queste pie escursioni ella avea sempre a compagna, per amore di onestà, una delle minori sorelle.

E qui è luogo di ricordare un caso, che sortì conseguenze maggiori d'ogni opinione. Un giorno tornando le due fanciulle dalla chiesa, si avvennero in una ragazza settenne, la quale sedendo sopra di un sasso appiè di un elce tenea sulle ginocchia un bambinello di circa due anni. Era un gruppo pietoso a vedere. Ambedue scalzi, macilenti, laceri

in modo che qua e là mostravano le carni; in viso poi scoloriti e sbiancati, che parevano più morti che vivi. Il pargoletto piangeva, la fanciulla chiedea la carità.

Si arrestarono a quella vista le due giovani, e tocche da pietà interrogarono la poverella intorno al suo essere ed alle cagioni della sua miseria. Ella rispose dicendo:

— Signorine mie, noi siamo ben disgraziati. Nostro padre è inferma da un pezzo; nostro padre, perdute le forze dopo lunga malattia, non può fare altro che mendicare; e siamo cinque figli dei quali il più grande non arriva ai dieci anni. Figuratevi lo stato nostro! Oh! se vedeste la povera mamma! Fa pietà.

— E dov'è tua madre? chiese l'Irene.

— È qui vicina; alla capanna deliglio.

— Noi verremo a vederla, riprese l'Irene interrita. Va innanzi, figliuola, e fa di mostrarci la via, tu che la sai.

Dopo cinque minuti erano giunte, e le due giovani entrarono colla lor guida nella capanna. Era questa formata di graticci e di paglia, coperta di stoppia ed aperta ad ogni vento. In fondo ad essa trovavasi il giaciglio dell'inferma; presso di un piccolo focherello sedeva un uomo con un dito di barba grigiastra ed incolta intorno al mento, collé chiome arruffate ed il volto interrito e sparuto, che pareva uscito allora di sepoltura.

Tre fanciulletti cenciosi, de' quali più d'uno guaiolava dalla fame, stavansi accoccolati intorno al focolare, che schiariva colla sua luce quel doloroso quadro.

Si udiva dal fondo del tugurio il fioco gemito dell'ammalata, ed il suo affannoso respiro.

Le due giovanette al primo mettere il piede in.

quell'albergo della miseria si sentirono stringere il cuore, e volte all'uomo:

— Buona sera, dissero, buona sera. Come sta la vostra malata? Noi siamo venute a trovarla.

Il pover'uomo si trasse subito di testa la berretta di lana turchina, e rizzandosi in piedi fece una gran riverenza dicendo:

— Eh! Signorine; va come Dio vuole. Sentono come geme! Questa mattina ella avea freddo; Toto e Momo (sono questi due più grandi) per riscaldarla misero al fuoco due mattoni, e poi glieli applicarono ai piedi; erano roventi, e le fecero due dolorosissime scottature. Per questo si lagna la poveretta.

— Oh! vedete! Disgrazia sopra disgrazia!... Ma dite, come l'avete voi medicata?

— L'abbiamo unta con un po' d'olio.

— Va bene, e che cosa le date da bere?

— Le diamo dell'acqua panata; è il meglio che possiamo avere.

— Povera donna! esclamò l'Irene sulle cui ciglia s'affacciarono due lagrime; e cercato nella tasca e cavatane una moneta d'argento da dieci soldi (era tutto il suo avere): Prendete, disse; darei di più se lo avessi. E porse la moneta al marito dell'inferma; la Bianca vi aggiunse tre soldi, che le avea regalato la mamma. Le due fanciulle piangevano di compassione.

L'Irene si accostò al letto della malata, la confortò con amorose parole, rincalzò le coperte, rimboccò il cencioso lenzuolo, assettò ogni cosa; quindi disponendosi a partire perchè l'aere si faceva bruno, disse alla poverella con grande affetto:

— Mandatemi ogni giorno al castello il vostro figlio maggiore, ed io gli darò un po' di cibo più confacente allo stato vostro (ella intendeva mandarle metà del suo pranzo). E poi verrò di quando



in quando a vedervi. Non dubitate, Iddio vi aiuterà.

— Verrò anch'io, aggiunse la Bianca.

— Iddio vi rimeriti, buone signorine, disse l'inferma lagrimando per sentimento di riconoscenza.

— Che siate benedette sempre da Dio, aggiunse il marito, e colla berretta in mano, seguito da tutti i suoi figliuoli, accompagnolle fuori della capanna. Nell'uscire videro il vecchio Curato, il quale appoggiato alla sua canna e recando il breviario sotto al braccio, veniva a visitare anch'egli l'inferma ed a recarle soccorso. Lo salutarono così da lungi, e si avviarono verso casa, consolatissime di aver fatto un'opera di carità.

CAPO XV.

Gli Angioli del paradiso.

La visita alla capanna del tiglio fu cagione che le due giovanette giungessero a casa più tardi del solito; per lo che la buona madre, sollecita del bene delle figliuole, non vedendole tornare, mandò loro incontro sull'imbrunire della sera, il vecchio Silvestro, che era l'unico servo che avesse ancora in casa; ed ella intanto stava al verone osservando ed attendendole: e quando le vide arrivare si fece loro incontro con animo di riprenderle, ove non giustificassero con buone ragioni la tardanza; ma prima come consiglia prudenza, ne volle udire le ragioni, ed intesele, anzi fattosi contare ogni cosa per filo e per segno, invece di garrirle, abbracciolle ambedue con tenerezza e baciolle in fronte dicendo:

— Bravè le mie figliuole! Siate sempre buone e

pietose verso dei poverelli, come sareste con Gesù Cristo in essi rappresentato, e Dio vi benedirà.

Queste carezze e parole affettuose che in bocca ad una madre hanno sempre gran forza, crebbero dieci tanti la buona volontà delle due fanciulle; e l'Irene in atto di confidente preghiera:

— Mamma, disse, vi contenterete bene che io mandi alla mia povera malata il cibo che le ho promesso, non è vero?

— E come vuoi fare, Irene mia? Dove vuoi prenderlo?

— Ho già pensato, mamma.

— Sentiamo il tuo pensiero.

— Ecco: le manderò la metà del mio pranzo.

Madama de Vitry sentissi commovere le viscere dalla consolazione; ma dissimulando i suoi veri sentimenti per desiderio di meglio conoscere il cuore della figliuola:

— Ah no! disse, questo è troppo; non posso permettere che tu abbia a patire.

— Spero, mamma, che non patirò. Ad ogni modo, soggiunse in atto affettuoso, non sarebbe egli meglio che patissi io un pocolino, anzichè moltissimo la povera inferma, che è priva di tutto?

— Faremo così, interruppe la Bianca: tu un quarto e l'altro quarto io; così, mamma, non patiremo noi e l'inferma sarà un po' sollevata.

— Ed io nulla? dimandò l'Ennedina. Oh! voglio fare anch'io qualche cosa?

Madama de Vitry commossa al vedere così bella gara, baciò tutte e tre le figliuole; dolcemente lagrimando e dicendo:

— Sì, mie care, faremo l'opera santa che Dio v'ispira; ma la faremo insieme; tutte ci priveremo di una piccola porzione del nostro pranzo, e così formeremo un buon piatto per la poverella del Signore, ed egli ce ne renderà merito in cielo.

— Sì, sì, risposero tutte e tre, e l'Ennedina si pose a salticchiare dall'allegrezza.

Così restò fisso e così si fece per più giorni, non so se con maggior piacere della madre o delle figliuole; Ma dopo un due settimane il figlio dell'ammalata non si fece più vedere. Di che impensierite le giovanette volevano correre alla capanna per vedere che cosa fosse; ma la madre le consigliò ad aspettare la dimane, e neanche la dimane nè il giorno appresso comparendo nessuno, diè finalmente licenza all'Irene ed alla Bianca di andare la mattina seguente alla capanna; e vi andarono di fatto recando seco un panierino pieno di tutti quei manicaretti, che potevano tornar graditi all'inferma.

Giunte le due giovanette al termine desiderato, entrarono e corsero difilato al letto dell'ammalata senza nulla badare ad un certo stropiccio come di persona che fugge, che pure udirono; e rimasero attonite vedendo la poveretta loro distesa sopra un buon materasso e soffici cuscini, ed avvolta in bianche lenzuola e ben coperta. Deposero il panierino sopra una tavola pulita e lucida, che era stata posta alla diritta del letto con sopravi le medicine ed i conforti destinati all'inferma, alla quale dimandarono affettuosamente:

— Come state, Maddalena? Va meglio?

— Sì, mie care signorine. Dacchè la Provvidenza per mezzo vostro tolse ad aiutarmi, io mi sento assai confortata. Iddio ve ne renda merito in Paradiso.

E così dicendo prese le mani dell'Irene e poi della Bianca, e le baciò affettuosamente stringendole e bagnandole delle sue lagrime.

— Noi abbiain fatto pochissimo, rispose l'Irene; sarebbe stato necessario far d'avvantaggio; ma, credetemi, non ne abbiamo più il potere.

— Che dite mai, signorine mie? Vi siete tolte il cibo di bocca voi, per nutrire me, e dite di aver fatto pochissimo?

— Oh! oh! Che sogno è il vostro? disse l'Irene arrossendo. Noi abbiamo avuto ogni giorno i nostri pasti interi, senza che ve ne mancasse briciolo.

— Sì, gli avete avuti, ma gli avete poi dimezzati per amor mio: e lo stesso ha fatto la vostra ottima madre, lo stesso la piccola sorellina: che siate tutte benedette da Dio e dalla Madonna Santissima!

E qui il pianto della tenerezza le mozzò le parole in bocca. Le due fanciulle non volendo confessare la loro virtù, nè potendo negarla, rimasero un momento confuse senza sapere che cosa dire.

— Io lo so bene, ripigliò dopo brevi istanti l'inferma, lo so. Il mio Toto che veniva a prendere la vostra carità, l'ha veduto una volta cogli occhi suoi, e me lo ha subito riferito. Fu allora che io cessai di mandarlo.

— Faceste male, Maddalena.

— Oh! rispose l'inferma, io non potevo tollerare che due angeli come voi, aveste a patire per ristorare questa povera disgraziata. Del resto vedete che la Provvidenza non mi ha abbandonata. Se voi mi trovate in un buon letto e ben coperta e provveduta, è opera di un nuovo angelo di carità, che la Provvidenza mi ha inviato proprio due giorni sono, per continuare l'opera della vostra pietà.

— Io me ne rallegro con tutto il cuore, disse l'Irene; noi non potevamo far tutto, e godo che altri sopperisca alla nostra impotenza. Però, Maddalena mia cara, io non voglio che egli mi tolga di fare la mia parte; e la parte mia, o meglio nostra, si è di recarvi il pranzo, e noi ve lo recheremo.

— No, signorine mie, è troppo; io non posso tollerare tanto incomodo vostro. Piuttosto vorrèi patire io che vedere a patire voi che siete sì buone.

— Voi, rispose l'Irene, non c'impedirete certo la gioia di farvi un piccolo bene; guai a voi! Ci privereste di una grande felicità.

— Felicità?! esclamò la malata levando gli occhi al cielo. Felicità il privarvi voi, così giovinette, dell'alimento vostro per confortare una povera donna, che non ha mai fatto nulla per voi? Ah! sì, sì, voi siete anime veramente celesti, siete angeli del Paradiso.

— Sì, angeli del Paradiso! ripeté una voce da un cantuccio della stanza con istupore delle due giovani: quindi traendo in mezzo, il nuovo interlocutore soggiunse:

— Voi, o Irene, già salvaste a me la vita; a lei avete ormai restituite le forze e la sanità. Io ammiro la vostra virtù e prego Dio di benedire voi, e di concedere a me una compagna che vi somigli. Questo è il voto più vivo del mio cuore.

E così dicendo Enrico De Vaux, il nuovo consolatore della Maddalena, il quale trovandosi nella capanna al sopravvenire delle fanciulle, erasi nascosto e tenuto inosservato fino allora in un canto, salutò con espressione di somma tenerezza le due sorelle e si partì, lasciando l'Irene commossa da un misto inesprimibile di cento diversissimi affetti.

CAPO XVI.

Gli sposi.

Il giorno dopo Enrico e suo padre erano al castello di Solange, e presentatisi a Madama de Vitry chiedevano risolutamente la mano dell'Irene.

I due vecchi si trovavano già da lunga pezza fra loro d'accordo; dell'affetto di Enrico verso l'Irene

erano già informati e sicuri; di quello dell'Irene per Enrico avevano per vari segni diligentemente osservati dalla madre, tale certezza, che non potevano temere ripulsa. Irene non sapeva nulla di tutto questo; Enrico sapeva solamente dell'accordo dei genitori e dell'affetto suo per l'Irene; ma aveva promesso a Madama de Vitry di non fare nè dell'uro nè dell'altro alcun cenno alla giovane. Questo erasi esatto da lui senza palesargliene il perchè.

Essendo le cose in questo stato, Madama de Vitry rispose che ella si recherebbe a gran ventura di potere stringere alleanza con un giovane così compito e con una famiglia così onoranda; ma che bisognava consultare la figliuola.

Chiamata l'Irene, udendo una proposta tanto conforme al suo desiderio ma da lei, dopo le domestiche disgrazie, reputata impossibile ad eseguirsi, dubitò di cadere dalle nuvole o di sognare, e rimase senza parola per lo stupore.

— Non esitate, carissima Irene, disse supplicando Enrico, non esitate a proferire la parola, che dee felicitare quella vita che voi avete salvata. Ah! se sapeste quanto io vi ho amato dal primo dì che vi vidi! Io tacqui fino qui per volere de' nostri genitori, che mel richiesero, mentre si chiamavano lietissimi di poter unire insieme le nostre sorti; ma siatene certa, non troverete mai uomo che vi ami più ardentemente di me. Mi ricusereste voi il vostro cuore, la vostra mano? Vè li chiedo, cara Irene, qui in presenza della onoranda madre vostra, che da gran tempo è coll'amato mio padre depositaria del mio secreto.

A tali parole crebbe la maraviglia e la turbazione dell'Irene, e non sapendo che cosa rispondere guardava ora alla madre ora ad Enrico, senza risolvere.

ricerche, trovò finalmente il caduto. Ma l'estrarlo era impresa assai difficile. La disgrazia era succeduta mentre quegli stava pescando, e nel cadere avea dato in mezzo alla sua rete, ed in essa avvoluppato veniva ritenuto in fondo dai piombi ed era difficilissimo a cavare. Con tutto ciò dopo lunghi sforzi il robusto villano riuscì come Dio volle, nell'impresa, e tirato su dai compagni venne a galla, recando seco fra le braccia la salma del disgraziato.

CAPO XIII.

È morto! È morto!

Il corpo estratto dalle acque fu subito adagiato e mollemente disteso sull'erba, che vestiva le sponde del fiume. Essò era immobile e freddo come un marmo, le membra tutte irrigidite ed i polsi spenti. Mastro Giovanni accostando la sua destra dalla parte del cuore, non sentì ombra nè di calore nè di battito.

— È morto, egli esclamò, è morto!

— Ma chi? — Nessuno sapeva dirlo. Quel corpo era così intriso e lordo di fango e di melma, che non era dato di rilevare, neppure così alla grossa, la sua naturale fisionomia. Tolsero a nettarne il volto e di mano in mano che si veniva scoprendo la pelle, vedevasi abbrunata da una tinta violacea cupa, che pareva ripetere tacitamente le parole di Giovanni, e dire: È morto.

Tutti gli occhi erano volti e fissi là, proprio con quell'ansiosa attenzione con che si sta attendendo lo scoppio di una mina, alla cui miccia si è messo fuoco; e quando levata la melma, il volto apparve e l'annegato fu riconosciuto: Enrico De Vaux, esclamarono più voci insieme, Enrico De Vaux!

L'Irene all' udire questo grido, al vedere quel volto e ravvisarlo per desso, non morì, nè rimase viva. Diede un tremito spaventoso, divenne bianca bianca come la fronte di un morto, e con voce pietosissima esclamò:

— Povero Enrico!

Se non isvenne, fu opera di un immenso sforzo che fece per non lasciarsi scorgere: sì potente è in casta ed onorata donzella il pudore!

Ma la ferita dell'anima fu profondissima. L'amicizia verso la famiglia De Vaux, le finezze ricevute e più di tutto l'affetto, che senza bene avvedersene nutriva tacitamente verso di Enrico, si univano insieme a straziarle l'anima.

Con tutto questo ella si gittò ginocchioni allato a quel corpo, e ponendo sul cuore la sua mano delicata, sentì o parvele di sentire un leggerissimo tremito. Ella trasalì sbarrò gli occhi, e un lampo di speranza le schiarò il viso; ma rimettendo la mano al posto di prima ed aguzzando l'attenzione, non sentì più nulla e quel raggio si spense.

Figuratevi l'ansietà, l'angoscia, anzi dirò l'agonia dell'Irene ondeggiante fra quei due termini terribilissimi, la vita e la morte di Enrico!

— Gran Dio, esclamò con flebilissima voce, abbiate pietà di noi!

Le parve di essere esaudita: Aveva appena terminata la prece, che sentì chiaro e distinto un palpito al cuore d' Enrico ed esultando gridò:

— È vivo, è vivo! Vediamo di salvarlo.

E fattolo tirare al sole, e prese gli le mani nelle sue per riscaldarlo, ordinò a mastro Giovanni, il quale avea un po' di acquavite in una sua guastadetta, che gli bagnasse le tempie e le narici, e gliene infondesse in bocca alcuna stilla. Per tali mezzi il lividore del viso cominciò a dileguarsi, le pulsazioni s'invigorirono, e dopo alcuni istanti En-

rico aprì un poco le palpebre e le labbra, e mandò un tenue sospiro.

Un raggio di gioia balenò negli occhi dell'Irene, e come lampo si diffuse dal suo sul viso di tutti. Enrico era salvo.

L'Irene rizzossi, levò gli occhi e le mani congiunte al cielo ed esclamò:

— Dio pietoso, io ti ringrazio! E presa la croce d'oro, di propria mano la pose al collo a Menico, il quale confortato da mastro Giovanni con un sorso della sua potente acquavite, avea già ripreso tutto il suo vigore.

In questo momento appunto comparve il sig. De Vaux, avvertito del caso di Enrico da quel fanciullo medesimo, che avea dato avviso ai contadini. Non è possibile descrivere la costernazione che era dipinta sul volto di quel povero padre, il quale si tenea quasi certo di trovare estinto l'unico suo figliuolo. Pareva un condannato che movesse verso il patibolo o piuttosto un esangue cadavere, tanto era pallido e contraffatto. Ma udendo anche prima di giungere, gridar dagli astanti: — È vivo, non temete, — alquanto si rinfrancò, e quando accostatosi vide il suo Enrico aprire gli occhi, mirare attorno e ravvisando il volto paterno, proferire: Papà! si gittò ginocchioni per terra e con lui tutti gli astanti, e benedisse al Signore, che gli avea conservata una vita dalla quale dipendeva la sua. Quindi si volse a ringraziare quella buona gente coll'affetto di un padre, che ha recuperato un figliuolo.

— Ringraziate la signorina, interruppe mastro Giovanni. È dessa che ci ha insegnato il modo di salvare vostro figlio, e ci ha incoraggiti colle sue parole, e fino proponendo in premio a chi lo salvasse quella bella croce, che vedete al collo a Menico. Senza di lei, credetelo pure, vostro figlio era perduto.

— Si, perduto senza di lei, ripeterono gli altri ad una voce.

L'Irene arrossì per sentimento di modestia e:

— Basta, basta, disse agli astanti. Pensiamo ad Enrico.

Ma il sig. De Vaux, compreso da un profondo senso di gratitudine e di gioia, gittò le braccia al collo della fanciulla e paternamente stringendosela al petto:

— Figlia amatissima, esclamò con accento commosso, io vi debbo la mia felicità.

Quindi presa la borsa, la versò nelle sue mani perchè ella ne distribuisse il contenuto argento in premio ai suoi bravi contadini; e di sua mano diede a Menico il suo orologio con tutta la catena d'oro, ed al fanciullo che gli avea recato l'avviso, subito ordinò che fosse fatto un intero abito nuovo e promise di regalargli al dimani un bel branco di dodici pecore: e tutti poi li volle la seguente domenica ad un magnifico pranzo, che fece loro apprestare nella corte del suo castello per celebrare il salvamento di Enrico. Fu il pranzo della riconoscenza.

Intanto fatta fare così alla meglio una provvisoria barella con alcune tavole, e data un'affettuosa stretta di mano alle tre signorine, si avviò verso casa portando seco il figliuolo, e nel partirsi diede un'occhiata piena di tenerezza all'Irene, e le ripeté nuovamente con grande significanza:

— Figlia mia amatissima, ho detto che vi sono debitore della mia felicità. Piaccia al cielo che ancor io possa contribuire alla vostra!

Parole non intese dall'Irene, ma ciò non ostante carissime al suo cuore, come parole del padre di Enrico.

CAPO XIV.

La capanna del tiglio.

Mentre Enrico attendeva a rimettersi, suo padre si recò a Solange per visitare la famiglia De Vitry e darle un nuovo attestato di gratitudine. Vide l'Irene, la chiamò figlia amatissima anche questa volta, e le rese in nome suo e del figliuolo le più sentite grazie. Chiese ella nuove della salute di Enrico, e nel chiederle arrossò; ed avendole avute bellissime, ne gioì, massime nell'interno del cuore.

Ella lo amava, sebbene pareva che temesse di confessarlo anche solo a sè medesima; e se talvolta a lui si volgeva il suo desio, subito lo ritraeva come da cosa vietata. Dopo il decadimento della sua famiglia sembravale follia il sollevare tant'alto i pensieri e gli affetti. Ma bisogna pur dirlo, l'immagine di Enrico pareva che avesse tolto a perseguitarla ostinatamente; giacchè per quanto ella cercasse di allontanarla, pur sempre affacciavasi alla sua fantasia, e spesso formava l'oggetto de' suoi sogni più deliziosi.

Mentre così passavano le cose, l'Irene si era venuta insensibilmente trasformando. Ella aveva a poco a poco capito che la nobiltà della stirpe è per sè stessa un bene assai piccolo; anzi piuttosto un indizio di bene; e non già in chi l'ha redatta senza far nulla, ma solamente in chi se la conquistò valorosamente operando: e tale dover essere anche agli occhi degli uomini, che pure ne mostrano così alto concetto; giacchè ella, con tutta la sua nobiltà, appena fu spoglia delle avite ricchezze, si vide subito priva anche degli ossequi e dei complimenti di quei nobili stessi, che prima faceano a gara nell'onorarla.

Riformato per tal modo il suo pensare, avea di leggeri deposto a poco a poco l'orgoglio e l'aria fastosa ed altera, che l'avevano resa in addietro increscevole e grave al paese; era divenuta modesta, trattabile e graziosa e perciò tutti l'amavano, ed ella se ne trovava contenta. Gustato una volta il sapore della virtù e trovatolo tanto più dolce che non quello delle sue vanè soddisfazioni, ne fu presa così vivamente che non vi era delizia, che fosse valevole a distaccarnela.

Fra le altre virtuose opere a cui ella si diede vi fu anche quella di curare la pulizia ed il decoro della chiesa; di che il Parroco, ottimo vecchio, gliene voleva moltissimo bene. Ella ogni sabato recavasi dopo il mezzodi, alla parrocchia cambiava la biancheria occorrente, assettava le tovaglie sugli altari, gli ornava di fiori e dava ordine a tutte le cose richieste alla celebrazione degli uffizi della seguente domenica. La chiesa in virtù delle sue cure era divenuta uno specchio; il buon Curato ne andava lietissimo ed il popolo nè era edificato.

Compiuta quest'opera, ella ponevasi ginocchioni davanti a Gesù in Sacramento, e poscia all'immagine della Vergine immacolata e pregava un buon tratto; finiva sempre la sua prece con dire: Gesù, Maria, proteggete Enrico De Vaux! Quindi recavasi dal Curato per baciargli la mano e riceverne prima di partire la benedizione. In queste pie escursioni ella avea sempre a compagna, per amore di onestà, una delle minori sorelle.

E qui è luogo di ricordare un caso, che sortì conseguenze maggiori d'ogni opinione. Un giorno tornando le due fanciulle dalla chiesa, si avvennero in una ragazza settenne, la quale sedendo sopra di un sasso appiè di un elce tenea sulle ginocchia un bambinello di circa due anni. Era un gruppo pietoso a vedere. Ambedue scalzi, macilenti, laceri

in modo che qua e là mostravano le carni; in viso poi scoloriti e sbiancati, che parevano più morti che vivi. Il pargoletto piangeva, la fanciulla chiedea la carità.

Si arrestarono a quella vista le due giovani, e tocche da pietà interrogarono la poverella intorno al suo essere ed alle cagioni della sua miseria. Ella rispose dicendo:

— Signorine mie, noi siamo ben disgraziati. Nostra madre è inferma da un pezzo; nostro padre, perdute le forze dopo lunga malattia, non può fare altro che mendicare; e siamo cinque figli dei quali il più grande non arriva ai dieci anni. Fignratevi lo stato nostro! Oh! se vedeste la povera mamma! Fa pietà.

— E dov'è tua madre? chiese l'Irene.

— È qui vicina; alla capanna del tiglio.

— Noi verremo a vederla, riprese l'Irene interrita. Va innanzi, figliuola, e fa di mostrarci la via, tu che la sai.

Dopo cinque minuti erano giunte, e le due giovani entrarono colla lor guida nella capanna. Era questa formata di graticci e di paglia, coperta di stoppia ed aperta ad ogni vento. In fondo ad essa trovavasi il giaciglio dell'inferma; presso di un piccolo focherello sedeva un uomo con un dito di barba grigiastra ed incolta intorno al mento, colle chiome arruffate ed il volto interrito e sparuto, che pareva uscito allora di sepoltura.

Tre fanciulletti cenciosi, de' quali più d'uno guaiolava dalla fame, stavansi accoccolati intorno al focolare, che schiariva colla sua luce quel doloroso quadro.

Si udiva dal fondo del tugurio il fioco gemito dell'ammalata, ed il suo affannoso respiro.

Le due giovanette al primo mettere il piede in

quell'albergo della miseria si sentirono stringere il cuore, e volte all'uomo:

— Buona sera, dissero, buona sera. Come sta la vostra malata? Noi siamo venute a trovarla.

Il pover'uomo si trasse subito di testa la berretta di lana turchina, e rizzandosi in piedi fece una gran riverenza dicendo:

— Eh! Signorine; va come Dio vuole. Sentono come geme! Questa mattina ella avea freddo; Toto e Momo (sono questi due più grandi) per riscaldarla misero al fuoco due mattoni, e poi glieli applicarono ai piedi; erano roventi, e le fecero due dolorosissime scottature. Per questo si lagna la poveretta.

— Oh! vedete! Disgrazia sopra disgrazia!... Madite, come l'avete voi medicata?

— L'abbiamo unta con un po' d'olio.

— Va bene, e che cosa le date da bere?

— Le diamo dell'acqua panata; è il meglio che possiamo avere.

— Povera donna! esclamò l'Irene sulle cui ciglia s'affacciarono due lagrime; e cercato nella tasca e cavatane una moneta d'argento da dieci soldi (era tutto il suo avere): Prendete, disse; darei di più se lo avessi. E porse la moneta al marito dell'inferma; la Bianca vi aggiunse tre soldi, che le avea regalato la mamma. Le due fanciulle piangevano di compassione.

L'Irene si accostò al letto della malata, la confortò con amoroze parole, rincalzò le coperte, rimboccò il cencioso lenzuolo, assettò ogni cosa; quindi disponendosi a partire perchè l'aere si faceva bruno, disse alla poverella con grande affetto:

— Mandatemi ogni giorno al castello il vostro figlio maggiore, ed io gli darò un po' di cibo più confacente allo stato vostro (ella intendeva mandarle metà del suo pranzo). E poi verrò di quando



in quando a vedervi. Non dubitate, Iddio vi aiuterà.

— Verrò anch'io, aggiunse la Bianca.

— Iddio vi rimèrìti, buone signorine, disse l'inferma lagrimando per sentimento di riconoscenza.

— Che siate benedette: sempre da Dio, aggiunse il marito, e colla berretta in mano, seguito da tutti i suoi figliuoli, accompagnolle fuori della capanna. Nell'uscire videro il vecchio Curato, il quale appoggiato alla sua canna e recando il breviario sotto al braccio, veniva a visitare anch'egli l'inferma ed a recarle soccorso. Lo salutarono così da lungi, e si avviarono verso casa, consolatissime di aver fatto un'opera di carità.

CAPO XV.

Gli Angioli del paradiso.

La visita alla capanna del tiglio fu cagione che le due giovanette giungessero a casa più tardi del solito; per lo che la buona madre, sollecita del bene delle figliuole, non vedendole tornare, mandò loro incontro sull'imbrunire della sera, il vecchio Silvestro, che era l'unico servo che avesse ancora in casa; ed ella intanto stava al verone osservando ed attendendole: e quando le vide arrivare si fece loro incontro con animo di riprenderle, ove non giustificassero con buone ragioni la tardanza; ma prima come consiglia prudenza, ne volle udire le ragioni, ed intesele, anzi fattosi contare ogni cosa per filo e per segno, invece di garrirle, abbracciolle ambedue con tenerezza e baciolle in fronte dicendo:

— Bravè le mie figliuole! Siate sempre buone e

pietose verso dei poverelli, come sareste con Gesù Cristo in essi rappresentato, e Dio vi benedirà.

Queste carezze e parole affettuose che in bocca ad una madre hanno sempre gran forza, crebbero dieci tanti la buona volontà delle due fanciulle; e l'Irene in atto di confidente preghiera:

— Mamma, disse; vi contenterete bene che io mandi alla mia povera malata il cibo che le ho promesso, non è vero?

— E come vuoi fare, Irene mia? Dove vuoi prenderlo?

— Ho già pensato, mamma.

— Sentiamo il tuo pensiero.

— Ecco: le manderò la metà del mio pranzo.

Madama de Vitry sentissi commovere le viscere dalla consolazione; ma dissimulando i suoi veri sentimenti per desiderio di meglio conoscere il cuore della figliuola:

— Ah no! disse, questo è troppo; non posso permettere che tu abbia a patire.

— Spero, mamma, che non patirò. Ad ogni modo, soggiunse in atto affettuoso, non sarebbe egli meglio che patissi io un pocolino, anzichè moltissimo la povera inferma, che è priva di tutto?

— Faremo così, interruppe la Bianca: tu un quarto e l'altro quarto io; così, mamma, non patiremo noi e l'inferma sarà un po' sollevata.

— Ed io nulla? dimandò l'Ennedina. Oh! voglio fare anch'io qualche cosa?

Madama de Vitry commossa al vedere così bella gara, baciò tutte e tre le figliuole, dolcemente la-grimando e dicendo:

— Sì, mie care, faremo l'opera santa che Dio v'ispira; ma la faremo insieme; tutte oi priveremo di una piccola porzione del nostro pranzo, e così formeremo un buon piatto per la poverella del Signore, ed egli ce ne renderà merito in cielo.

— Si, sì, risposero tutte e tre, e l'Ennedina si pose a salticchiare dall'allegrezza.

Così restò fisso e così si fece per più giorni, non so se con maggior piacere della madre o delle figliuole; Ma dopo un due settimane il figlio dell'ammalata non si fece più vedere. Di che impensierite le giovanette volevano correre alla capanna per vedere che cosa fosse; ma la madre le consigliò ad aspettare la dimane, e neanche la dimane nè il giorno appresso comparendo nessuno, diè finalmente licenza all'Irene ed alla Bianca di andare la mattina seguente alla capanna; e vi andarono di fatto recando seco un panierino pieno di tutti quei manicaretti, che potevano tornar graditi all'inferma.

Giunte le due giovanette al termine desiderato, entrarono e corsero difilato al letto dell'ammalata senza nulla badare ad un certo stropiccio come di persona che fugge, che pure udirono; e rimasero attonite vedendo la poveretta loro distesa sopra un buon materasso e soffici cuscini, ed avvolta in bianche lenzuola e ben coperta. Deposero il panierino sopra una tavola pulita e lucida, che era stata posta alla diritta del letto con sopravi le medicine ed i conforti destinati all'inferma, alla quale dimandarono affettuosamente:

— Come state, Maddalena? Va meglio?

— Sì, mie care signorine. Dacchè la Provvidenza per mezzo vostro tolse ad aiutarmi, io mi sento assai confortata. Iddio ve ne renda merito in Paradiso.

E così dicendo prese le mani dell'Irene e poi della Bianca, e le baciò affettuosamente stringendole e bagnandole delle sue lagrime.

— Noi abbiám fatto pochissimo, rispose l'Irene; sarebbe stato necessario far d'avvantaggio; ma, credetemi, non ne abbiamo più il potere.

— Che dite mai, signorine mie? Vi siete tolte il cibo di bocca voi, per nutrire me, e dite di aver fatto pochissimo?

— Oh! oh! Che sogno è il vostro? disse l'Irene arrossendo. Noi abbiamo avuto ogni giorno i nostri pasti interi, senza che ve ne mancasse briciolo.

— Sì, gli avete avuti, ma gli avete poi dimezzati per amor mio: e lo stesso ha fatto la vostra ottima madre, lo stesso la piccola sorellina: che siate tutte benedette da Dio e dalla Madonna Santissima!

E qui il pianto della tenerezza le mozzò le parole in bocca. Le due fanciulle non volendo confessare la loro virtù, nè potendo negarla, rimasero un momento confuse senza sapere che cosa dire.

— Io lo so bene, ripigliò dopo brevi istanti l'inferma, lo so. Il mio Toto che veniva a prendere la vostra carità, l'ha veduto una volta cogli occhi suoi, e me lo ha subito riferito. Fu allora che io cessai di mandarlo.

— Faceste male, Maddalena.

— Oh! rispose l'inferma, io non potevo tollerare che due angeli come voi, aveste a patire per ristorare questa povera disgraziata. Del resto vedete che la Provvidenza non mi ha abbandonata. Se voi mi trovate in un buon letto e ben coperta e provveduta, è opera di un nuovo angelo di carità, che la Provvidenza mi ha inviato proprio due giorni sono, per continuare l'opera della vostra pietà.

— Io me ne rallegro con tutto il cuore, disse l'Irene; noi non potevamo far tutto, e godo che altri sopperisca alla nostra impotenza. Però, Maddalena mia cara, io non voglio che egli mi tolga di fare la mia parte; e la parte mia, o meglio nostra, si è di recarvi il pranzo, e noi ve lo recheremo.

— No, signorine mie, è troppo; io non posso tollerare tanto incomodo vostro. Piuttosto vorrei patire io che vedere a patire voi che siete sì buone.

— Voi, rispose l'Irene, non c'impedirete certo la gioia di farvi un piccolo bene; guai a voi! Ci privereste di una grande felicità.

— Felicità?! esclamò la malata levando gli occhi al cielo. Felicità il privarvi voi, così giovinette, dell'alimento vostro per confortare una povera donna, che non ha mai fatto nulla per voi? Ah! sì, sì, voi siete anime veramente celesti, siete angeli del Paradiso.

— Sì, angeli del Paradiso! ripetè una voce da un cantuccio della stanza con istupore delle due giovani: quindi traendo in mezzo, il nuovo interlocutore soggiunse:

— Voi, o Irene, già salvaste a me la vita; a lei avete ormai restituite le forze e la sanità. Io ammiro la vostra virtù e prego Dio di benedire voi, e di concedere a me una compagna che vi somigli. Questo è il voto più vivo del mio cuore.

E così dicendo Enrico De Vaux, il nuovo console della Maddalena, il quale trovandosi nella capanna al sopravvenire delle fanciulle, erasi nascosto e tenuto inosservato fino allora in un canto, salutò con espressione di somma tenerezza le due sorelle e si partì, lasciando l'Irene commossa da un misto inesprimibile di cento diversissimi affetti.

CAPO XVI.

Gli sposi.

Il giorno dopo Enrico e suo padre erano al castello di Solange, e presentatisi a Madama de Vitry chiedevano risolutamente la mano dell'Irene.

I due vecchi si trovavano già da lunga pezza fra loro d'accordo; dell'affetto di Enrico verso l'Irene

erano già informati e sicuri; di quello dell'Irene per Enrico avevano per vari segni diligentemente osservati dalla madre, talè certezza, che non potevano temere ripulsa. Irene non sapeva nulla di tutto questo; Enrico sapeva solamente dell'accordo dei genitori e dell'affetto suo per l'Irene; ma aveva promesso a Madama de Vitry di non fare nè dell'uro nè dell'altro alcun cenno alla giovane. Questo erasi esatto da lui senza palesargliene il perchè.

Essendo le cose in questo stato, Madama de Vitry rispose che ella si recherebbe a gran vèntura di potere stringere alleanza con un giovane così compito e con una famiglia così onoranda; ma che bisognava consultare la figliuola.

Chiamata l'Irene, udendo una proposta tanto conforme al suo desiderio ma da lei, dopo le domestiche disgrazie riputata impossibile ad eseguirsi, dubitò di cadere dalle nuvole o di sognare, e rimase senza parola per lo stupore.

— Non esitate, carissima Irene, disse supplicando Enrico, non esitate a proferire la parola, che dee felicitare quella vita che voi avete salvata. Ah! se sapeste quanto io vi ho amato dal primo dì che vi vidi! Io tacqui fino qui per volere de' nostri genitori, che mel richiesero, mentre si chiamavano lietissimi di poter unire insieme le nostre sorti; ma siatene certa, non troverete mai uomo che vi ami più ardentemente di me. Mi ricusereste voi il vostro cuore, la vostra mano? Ve li chiedo, cara Irene, qui in presenza della onoranda madre vostra, che da gran tempo è coll'amato mio padre depositaria del mio secreto.

A tali parole crebbe la maraviglia e la turbazione dell'Irene, e non sapendo che cosa rispondere guardava ora alla madre ora ad Enrico, senza risolvere.

Madama de Vitry non indugiò a venire in suo soccorso dicendo:

— Voi potete, mia cara figlia, rispondere ad Enrico come meglio vi aggrada. Siete libera perfettamente.

L'Irene pensò alcuni istanti con inesprimibile ambascia alla sua povertà, e volgendo gli occhi turgidi di lagrime verso la madre, disse con una voce che esprimeva tutta l'interna passione:

— Senza dote come potrei essere io la sposa di Enrico? E così dicendo sentissi tremare le ginocchia stringere il cuore e scoppiare dagli occhi il pianto.

— La dote, carissima Irene, interruppe Enrico, sono le vostre virtù; esse sole valgono assai meglio d'ogni tesoro. E poi la vita che mi rideste, non è forse bene maggiore d'ogni gran dote? Orsù dunque parlate, proferite la dolce parola che aspetto ansiosamente da voi.

— Proferitela, figlia mia, aggiunse il signor De Vaux. Non ha bisogno di dote chi ha i meriti, che si ammirano in voi.

Irene esitava. Il cuore portavala, anzi rapivala a consentire; ma dissuadevala il pensiero che una giovane come lei decaduta non era degna della mano di Enrico.

— Figlia mia, disse la madre, palesate francamente l'animo vostro, e non pensate alla dote. Sappiate che io vi ho provveduto: duecento mila franchi sono pronti per voi.

— Per me?

— Sì, ed altrettanto per ciascuna delle vostre sorelle.

— Come? Che cosa dite? Duecentomila franchi! esclamaron tutti compresi dal più alto stupore. È egli possibile dopo le patite disgrazie?

— Le disgrazie furono un giuoco mio, rispose ridendo giocondamente Madama de Vitry.

— Un giuoco?...

— Sì; esse, mercè di Dio, non c'incolsero mai. Siamo nello stato di prima, l'antico nostro patrimonio è intatto, anzi per le usate economie notevolmente accresciuto. Ognuna delle mie figliuole avrà duecentomila franchi di dote. Abbiatene, signor De Vaux, in pegno la fede mia.

Questa spiegazione da tutti inaspettata e da nessuno ben compresa, invece di togliere raddoppio i primi stupori. Fu necessario che Madama de Vitry diciferasse meglio l'anima.

Ella dunque dichiarò come vedendo l'Irene portata alla vanità ed all'orgoglio, parte per indole e parte per le adulazioni delle amiche e della servitù, avea, com'era suo debito, desiderato correggerla riducendola alla conveniente modestia; ma che non essendovi riuscita coi mezzi più blandi, era ricorsa allo stratagemma di farsi credere decaduta ed impoverita; sperando che l'Irene, tale riputandosi e poveramente e senza fasto vivendo, dismetterebbe quell'orgoglio ed alterezza, che offuscavano lo splendore delle altre belle doti da Dio largitele; e perchè lo stratagemma sortisse meglio il suo effetto, aggiunse come ella avea cercato di tenerlo nascosto a tutti, e vi era felicemente riuscita.

Ma quello, continuò levando gli occhi al cielo, di che più di ogni altra cosa ringrazio Iddio, si è che mi è per questo modo venuto fatto di correggere la mia cara Irene e di renderla modesta, affabile e graziosa con tutti. Ora, signor De Vaux, io la riconosco degna della mano del vostro carissimo Enrico. Se tu l'accetti, Irene mia, egli è tuo. La prova è finita, egli è giunto il tempo di raccoglierne il frutto.

Qui vi fu un poco di pausa cagionata dall'ammirazione, che ingenerò in tutti gli animi l'accortezza di Madama de Vitry. Finalmente Enrico che era



sulla brage finchè non udisse la desiderata parola, ruppe il silenzio e volto all'Irene con supplichevole accento le disse:

— Non mi tenete più in croce; la prova è finita, ha detto vostra madre. Parlate, carissima Irene, spiegatevi. Volete rendermi felice donandomi la vostra mano?

Ed intanto guardandola con occhio affettuoso, stava aspettando risposta.

Irene la diede con dignità e franchezza dicendogli:

— Se la mia mano ed il mio cuore possono, Enrico mio, rendervi felice, siatelo pure. E così dicendo gli porse la destra.

CAPO XVII.

Le nozze.

È inesplicabile la gioia che arrecò a tutti il consenso dell'Irene. Enrico era fuori di sé dal contento; suo padre e Madama de Vitry lagrimavano dalla consolazione.

Per prolungare l'allegrezza si pensò di passare insieme tutta la giornata, conchiudendola con un lieto convito.

Erano le undici del mattino, e Madama diede gli ordini perchè alle sei fosse allestito il desinare; ed ella in questo mezzo, chiesta licenza, si ritirò dalla sala colle figliuole, nè vi comparve se non dopo una buona mezz'ora.

Il suo ritorno fece maravigliare i suoi ospiti. Ella che dopo la morte del marito non avea portato altre vesti che nere, comparve in un semplice ma prezioso abito di seta azzurrina, e le figliuole

anch'esse in vestimenti modesti, ma convenevoli all'elevata loro condizione. La madre avevali da pezza fatti apparecchiare a bella posta pel giorno che finirebbe la prova.

L'Irene, come abbiamo già osservato, era bella anche nell'umile vestito di campagnuola; figuratevi quale apparve nello splendore del suo, nobile abbigliamento. Era una gioia, una stella, un occhio di sole, ed Enrico ne rimase incantato.

Scoccata l'ora del pranzo, ecco nuove maraviglie. Entrando nella sala videro sulla tavola risplendere le fine porcellane, i cristalli e gli argenti, che si credevano venduti ed erano stati solamente messi in deposito, durante la prova, presso di fidi amici: e dai due lati nelle loro livree azzurre a mostre gialle ritti in piedi tutti i servitori, che si credevano licenziati ed erano invece stati aspettando diciotto mesi in città. Anche queste improvvisate contribuirono a rendere più giocondo quel faustissimo giorno. Sul finire del pranzo si bebbe alla salute e felicità degli sposi, e con questo si chiusero le allegrezze di quel primo dì.

Le nozze si celebrarono quindici giorni dopo; giacchè anche l'arredo nuziale era pronto da lunga pezza per opera dei genitori, i quali vedendo l'Irene ben corretta e cambiata, avevano preveduto che avvicinavasi il fine della prova, e la celebrazione del felice connubio.

La giovane coppia recossi alla chiesa in abito convenevole allo stato loro, ed all'atto che doveano compiere facevano loro corteo il parentado delle due famiglie e buon numero di amici venuti dalla città e dai vicini castelli.

Il buon Curato, che dopo la mutazione dell'Irene, le avea posto grandissimo affetto, ne benedisse il bene augurato connubio, teneramente piangendo

ed invocando sopra la copia felice tutte le grazie del cielo.

L'Irene, che avea già svestito ogni ombra di orgoglio e preso sentimenti conformi alla modestia cristiana, volle che tutte le contadine del villaggio assistessero alla cerimonia, ed in passando in mezzo a loro, all'entrare ed all'uscire di chiesa, tutte le salutò piegando graziosamente il capo e loro sorridendo quasi a care sorelle.

Dopo il pranzo nuziale, uscì nella corte, dove ella avea ottenuto che si desse un buon desinare a tutti i contadini della fattoria, i quali in vedendola felice e con loro tutta buona ed amorevole, le davano mille benedizioni.

Poscia fece entrare i poverelli del paese ed a tutti diede di sua mano un pane ed un franco, facendo loro mescolare allo stesso tempo da bere per mezzo dei servitori: e ne ricevette da quei meschinelli tali mostre di riconoscenza e di amore, che ella si struggeva per dolcezza, ed i suoi s'intenerivano dalla consolazione.

Seguirono le danze campestri all'ombra degli olmi che ombravano i dintorni del castello; e l'Irene memore della sua passata alterigia, e bramosa di cancellarne la memoria, aprì allegramente il ballo, ed aprillo dando la mano a quel povero giovane, che avea altra volta mortificato con altezzoso rifiuto. Poscia standosi assisa a vedere, mostrossi sempre graziosa e benigna con tutti, massime colle contadinelle giovani, alle quali diceva con affettuoso accento mille graziosità.

— Vogliatemi bene, o care; io vi contraccambierò di tutto cuore. Voglio dividere con voi i piaceri, e più ancora i dolori; non mi celate le vostre pene, sapete? chè l'alleviarle voglio che sia la mia più dolce soddisfazione.

Finite le danze, abbracciata la madre e le so-

relle e salutati i servitori e i paesani tutti, montò col suo Enrico in carrozza e col padre, e se ne partì pel suo nuovo soggiorno, accompagnata dalle benedizioni di tutto il paese.

Irene vive ancora e sappiamo che forma la delizia di coloro, in mezzo ai quali ella trovasi, per la sua saviezza, modestia e carità. Tale riuscì questa giovane, per indole portata al fasto ed all'orgoglio, e per opera della savia sua genitrice trasformata in un fiore di modestia.

Figlia di una di quelle madri, le quali per non contristare la prole mortificandone le matte voglie e i capricci, la lasciano crescere coi suoi difetti, sarebbe riuscita donna meritevole di riso e disprezzo. Figlia di una madre, che volendola buona e virtuosa, ne mortificò le inclinazioni disordinate, diventò l'esempio delle dame cristiane e l'amore di tutti.

Chi ha figli e li ama, imiti la saviezza di Madama de Vitry.



V.° per delegazione di S. E. Monsig. Arcivescovo
Torino il 24 aprile 1868

Can. FERDINANDO ZANOTTI.

INDICE



METAMORFOSI D'IRENE

L'Autore alla Marchesa Annetta Honorati nata

	<i>Landi</i>	3
CAPO I.	<i>La vedova De Vitry</i>	5
— II.	<i>Le rose selvatiche</i>	9
— III.	<i>Il picco maledetto</i>	13
— IV.	<i>Al paese natio</i>	17
— V.	<i>L'aristocratica</i>	21
— VI.	<i>I due sepolcri</i>	27
— VII.	<i>Madamigella Delfaut</i>	32
— VIII.	<i>I due Ritratti</i>	37
— IX.	<i>La festa del villaggio</i>	41
— X.	<i>Più fumo che arrosto</i>	45
— XI.	<i>Le due sventure</i>	50
— XII.	<i>Le giovani vivandiere</i>	54
— XIII.	<i>E morto! E morto!</i>	58
— XIV.	<i>La capanna del tiglio</i>	62
— XV.	<i>Gli Angioli del paradiso</i>	66
— XVI.	<i>Gli sposi</i>	70
— XVII.	<i>Le nozze</i>	74



159 2016 925



ALTRE OPERETTE

DEL

P. ANTONIO PELLICANI

Vendibili in Torino alla Tip. Speirani

Onega e Cicatorà, ossia Amore e Fede. Racconto orientale, vol. 2. Modena	L. 1 78
I Compagni, (contro le male compagnie). Ediz. XIV. Modena	0 40
I Libri rei, (contro le male letture). Ediz. IV. Modena. 1 00	
L'Eresia ed i suoi emissari in Italia. Torino, Ediz. II. 0 80	
Frà Giunipero Svegliatore ai Buoni dormigliosi. Edizione III. Torino	0 40
I Liberi Pensatori, dialoghi. Ediz. II. Bologna	0 30
Parentesi sulla cristiana educazione della prole Torino Edizione III.	0 60
L'Ordine nelle società cristiane, ossia del debito di ubbidire in ogni società. Torino, Ediz. II.	0 80
Un Negromante e le sue Rime, (confutazione di uno spiritista). Torino	0 40
Il Ballerino istruito. Ediz. II. Torino	0 30
S. Ignazio d'Antiochia agli Ecclesiastici italiani, (sulla subordinazione ai superiori). Ediz. VI. Torino	0 25
Le Tre Ore dell'Agonia di N. S. Gesù Cristo. Edizione III. Torino	0 2
Un'Ora di Carnevale consecrata al S. Cuore di Gesù. Ediz. II. Torino	0 1

NB. Si vendono in Torino anche alla Tip. di Pietro G. Marietti ed in Genova alla Libreria Lanata.